

*Colonne di porfido  
e porte di bronzo o legno*

GUIDO TIGLER

**COLONNE  
DI PORFIDO  
E PORTE  
DI BRONZO  
O LEGNO**

**RACCONTI  
FIORENTINI  
E PISANI  
SULLA GUERRA  
DELLE BALEARI  
(1113-1115)**

Guido Tigler  
COLONNE DI PORFIDO  
E PORTE DI BRONZO O LEGNO  
*Racconto fiorentini e pisani sulla guerra  
delle Baleari (1113-1115)*

© 2023 Nardini Editore  
[www.nardinieditore.it](http://www.nardinieditore.it)

*Grafica*  
Welcome Books

NARDINI EDITORE



1 - Firenze, Battistero da Est.  
2-3 - Firenze, Battistero, colonne di porfido.



## Dalla storia alle leggende ‘popolari’



4-5 - Firenze, Battistero, basi marmoree delle colonne di porfido.

Nel 1115 i Pisani tornarono vittoriosi dalla conquista di Palma di Maiorca, il cui saccheggio fruttò loro molte ricchezze – anche se in parte subito andate perdute in un incendio – sulle quali si è poi formato un vero e proprio mito. Assieme ad altri prigionieri giunsero a Pisa il figlioletto del re saraceno di Maiorca Burabe e la moglie, poi convertitasi al Cristianesimo, che fu sepolta nel sagrato del Duomo. L'epitaffio, trasferito dalla vecchia più arretrata facciata nell'attuale, databile alla metà del XII secolo, si trova a sinistra del portale di sinistra, assieme ad altre epigrafi provenienti dalla prima facciata, che ricordano precedenti vittorie sugli Arabi: REGIA ME PRO[les] GENUIT PISE RAPUER[unt]/ HIS EGO CUM NATO BELLICA PREDA FUI/ MAIORICE REGNUM TENUI. NUNC CONDITA S[ax]O/ QUOD CERNIS IACEO FINE POTITA MEO./ QUISQUIS ES ERGO TUE MEMOR ESTO CONDITIONIS/ ATQUE PIA PRO ME MENTE PRECARE DEUM. Un'epigrafe celebrativa della vittoria di Maiorca fu apposta alla Porta Aurea, che dava accesso al quartiere in cui vivevano i *militēs* pisani, ed è oggi murata sulla facciata della chiesa della Madonna dei Galletti.

Un secolo dopo a Firenze iniziava a formarsi una leggenda su una presunta preda monumentale del saccheggio, la coppia di fusti di colonne di porfido davanti al Battistero di San Giovanni, leggenda successivamente arricchita – come vedremo – con ulteriori particolari gustosi di sapore moraleggiante ma anche umoristico. Durante l'assenza della flotta pisana, i Fiorentini, allora alleati di Pisa, avrebbero custodito la sguarnita città da un'aggressione dei Lucchesi, salvaguardando a tal punto l'onore delle donne pisane da mandare a morte uno dei loro, che, contravvenendo a un divieto delle stesse autorità fiorentine, sarebbe entrato in Pisa, sia pure con buone intenzioni. Per ringraziarli di ciò i Pisani avrebbero offerto ai Fiorentini un dono prezioso, permettendo loro di scegliere fra la coppia di colonne porfidee ed una porta di bronzo, pure predata a Palma. I Fiorentini optarono per le colonne, mentre la porta finì nella facciata del Duomo di Pisa. Tuttavia, avendo saputo che il possesso delle colonne rendeva invincibili per le magiche virtù del porfido, i Pisani avrebbero cotto o affumicato le colonne, annerendole, e le avrebbero trasportate a Firenze avvolte in panni scarlatti, affinché i Fiorentini non si accorgessero subito dell'inganno, motivo per cui si dice che i Fiorentini sono ciechi e i Pisani traditori. Le colonne furono poi collocate al centro della piazza fra la vecchia cattedrale di Santa Reparata, la cui facciata si trovava più a Ovest di quella di Santa Maria del Fiore, e il prospetto orientale del Battistero, costruito nella prima metà del XII secolo; e solo nel 1429, essendo cadute a terra e essendosi gravemente lesionate, le

colonne furono accostate alla parete del Battistero, ai lati della Porta del Paradiso, le cui ante bronzee – oggi sostituite da copie – venivano proprio allora realizzate dal Ghiberti.

Secondo la più tarda ed elaborata tradizione pisana, formatasi nel pieno XIV secolo, le colonne di porfido, rese potenti dall'incantesimo di un mago musulmano e predate dai Pisani nell'isola di Maiorca, sarebbero state tre: oltre alle due donate ai Fiorentini e private del loro potere, ve ne sarebbe stata una terza più piccola, che permetterebbe di scoprire i traditori che vi si specchiano dentro, la quale sarebbe rimasta a Pisa e collocata poi al centro della parte superiore della facciata del Duomo, dove dai documenti sappiamo che un colonnetta di porfido fu sostituita nel 1465 e una fu rimpiazzata da un fusto di marmo bianco nel 1616. Stando ad alcune versioni del racconto, tale colonnetta alta due braccia, cioè poco più di un metro si sarebbe trovata al centro della prima loggetta, che però ha nel mezzo un arco e non un sostegno; mentre nella parete retrostante si trova una bifora, che presenta al centro una colonnetta di porfido, che secondo la tradizione verrebbe addirittura dal palazzo di Ponzio Pilato a Gerusalemme, come preda della prima crociata. Non è neppure da escludere che la colonnetta in questione fosse quella, che presenta oggi un fusto in granito, al centro della terza loggetta. Secondo la versione pisana della leggenda, la porta predata a Palma sarebbe stata di legno e non di bronzo, per cui si sarebbe trattato di quella che prima dell'incendio del 1595 (che distrusse tutte e tre le porte della facciata, oggi rimpiazzate da ante in bronzo

dell'ambito del Giambologna) si trovava nel portale di sinistra, proprio accanto all'epitaffio della regina di Maiorca. È assai probabile che tale porta lignea presentasse intagli di stile arabo, prestandosi così, maggiormente di una porta in bronzo con scene neotestamentarie in agemina, quale era quella del portale di destra, ad essere creduta proveniente da un paese musulmano come il regno delle Baleari. Infatti, anche se i resoconti del saccheggio tramandano il ricordo non solo di oggetti appartenuti 'legittimamente' agli Arabi delle Baleari ma anche di oggetti da loro precedentemente predati in paesi cristiani, sarebbe del tutto infondato ipotizzare che una porta metallica ornata con storie del Cristo fosse stata creduta malgrado ciò proveniente da un regno islamico; mentre è più probabile che si sia trattato di un banale errore capitato ai cronisti fiorentini, poco attenti alle opere d'arte del Duomo di Pisa. Mi sembra invece del tutto inverosimile la recente congettura (vedi nota 4) che la credenza dell'origine maiorchina della porta lignea possa dipendere da un fraintendimento dell'epitaffio della regina delle Baleari, visto che il testo della lapide, sopra riportato, inizia e finisce con chiari riferimenti alla tomba di una persona di stirpe regale, non prestandosi affatto ad essere riferito a un oggetto inanimato, anche se vi è incastonata la citazione terenziana «preda bellica fui», cioè la triste dichiarazione di una donna ridotta in schiavitù, trattata come un trofeo. Più genericamente è chiaro, comunque, che la parte sinistra del primo ordine della facciata del XII secolo tramandi il ricordo non solo della costruzione del Duomo ad opera di Bu-

scheto e per iniziativa del vescovo Guido da Pavia ma anche delle vittorie sugli Arabi nella prima metà dell'XI secolo e a Palermo nel 1064 (epigrafe a destra del portale di sinistra), nonché della effimera vittoria di Palma di Maiorca, attraverso la tomba della regina convertitasi 'spontaneamente' e liberata dalla *pietas* dei vincitori cristiani; ed è chiaro che in un tale discorso celebrativo rientrava apparentemente anche la deportazione da Palma di una porta. Del resto dal 1222 il portale di facciata di San Michele in Foro a Lucca, dove si tenevano i consigli comunali della città nemica, ospitava la porta di Castel del Bosco, un castello pisano del Valdarno Inferiore allora conquistato da Lucchesi e Fiorentini. In Toscana si era dunque ormai abituati a pensare che una porta potesse costituire un trofeo militare atto ad umiliare il nemico sconfitto e ad eternare la propria autostima.





6 - Pisa, Duomo, copia del Grifo bronzeo del Museo dell'Opera, sul tetto.  
7 - Pisa, Museo dell'Opera della Primaziale, capitello firmato da al-Fath.



8 - Roma, San Paolo Fuori le Mura, porta bronzea bizantina.

Dalla storia alle leggende



9 - Roma, San Paolo Fuori le Mura, porta bronzea, *La Resurrezione di Gesù*.

Colonne di porfido e porte di bronzo o legno



10 - Venezia, San Marco, Porta di San Clemente, porta bronzea bizantina fiancheggiata da colonne costantinopolitane.





11 - Venezia, San Marco, portale maggiore con colonne in porfido e porta bronzea su cui è stato fissato un cancello bizantino.

## Bottino del saccheggio di Palma di Maiorca o doni diplomatici da Costantinopoli?

Le fonti coeve sul saccheggio di Palma di Maiorca nel 1115 da parte dei Pisani (i *Gesta triumphalia per Pisanos facta* e il *Liber Maiorichinus* nella versione tramandata dal codice appartenuto a Raffaello Roncioni) e, per accenni, la di poco successiva *Vita di san Bernardo di Chiaravalle* di Arnold de Bonneval, parlano di un bottino composto di prigionieri, oro, argento, gemme, perle, stoffe preziose in vari materiali e tecniche, fra cui i famosi palli spagnoli, ma anche suppellettile liturgica cristiana, precedentemente predata dai Saraceni in chiese della Provenza e di altre imprecisate regioni cristiane (verosimilmente Catalogna, Linguadoca, Corsica, Sardegna e la stessa Toscana), riferendo che gli oggetti più preziosi furono destinati al Duomo di Pisa, senza però accennare a opere di scultura o intaglio in marmo, bronzo e legno, a porte o a fusti di colonne in porfido<sup>1</sup>. Se opere

<sup>1</sup> I *Gesta triumphalia per Pisanos facta* (a cura di Giuseppe Scalia, Galluzzo (Firenze), SISMEL, 2010) e il *Liber Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus* (a cura di Giuseppe Scalia, Galluzzo (Firenze), SISMEL, 2017) vengono datati dal curatore delle loro recenti riedizioni critiche rispettivamente a poco prima del 1119-20 e agli anni fra 1117 e 1125. Il passo della biografia di san Bernardo, che

così vistose e ingombranti avessero fatto parte del bottino i testimoni oculari e gli autori dei testi letterari più vicini ai fatti non avrebbero certo fatto a meno di notarle. Ma non intendo trincerarmi solo dietro a questa argomentazione *e silentio*. Se dalle opere arabe che Anna Rosa Calderoni Masetti nella sua monografia *Intrecci mediterranei* del 2017 prende in considerazione come possibili trofei artistici dell'impresa delle Baleari<sup>2</sup> togliamo l'acquamanile bronzeo a forma

fu a Pisa nel 1135, riguarda un avvenimento del 1130 ed è stato scritto fra 1153 (anno di morte di Bernardo) e 1156 (anno di morte dell'autore, un abate francese). Conclusioni opposte vengono suggerite da queste ed altre fonti cronachistiche, poetiche ed epigrafiche, sui bottini delle imprese antisaracene dei Pisani ad Anna Rosa Calderoni Masetti, *Prede belliche dai paesi dell'Islam nelle fonti pisane dell'XI e XII secolo*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 61, 2019, 2, pp. 147-167, che le interpreta come attestazioni del saccheggio di vere e proprie opere d'arte anche di grandi dimensioni.

<sup>2</sup> Anna Rosa Calderoni Masetti, *Intrecci mediterranei: Pisa tra Maiorca e Bisanzio*, Pisa, Edizioni ETS, 2017. L'ipotesi della provenienza balearica del grifone bronzeo del Museo dell'Opera del Duomo di Pisa è stata rilanciata, sulla base delle analisi diagnostiche che lo datano al tardo XI secolo o all'inizio del XII e degli studi di Anna Contadini che lo riferisce a Cordova, da Gabriella Garzella, *Pisa, le imprese e le prede: il contributo delle fonti narrative per un'ipotesi sulla provenienza del grifone*, in *The Pisa Griffin and the Mari-Cha Lion. Metakwork, art, and technology in the Medieval Islamicate Mediterranean*, a cura di Anna Contadini, Ospedaletto (Pisa), Pacini Editore, 2018, pp. 161-177. Anche per il falco bronzeo di San Frediano a Lucca, Anna Contadini (*The Lucca Falcon*, ivi, pp. 419-448) propende cautamente per una stessa origine cordovana nel tardo XI secolo, ipotesi verosimile in base al confronto col falco-acquamanile forse iberico di Cagliari ma meno plausibile se pensiamo al confrontabile falco del monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai, probabilmente fatimide egiziano.

di falco di San Frediano a Lucca, forse egiziano, in quanto d'altra provenienza e poiché i Lucchesi non parteciparono ai combattimenti e ai saccheggi, il bacile bronzeo di incerta funzione del Museo dell'Opera del Duomo di Pisa, in quanto forse mediorientale e con ogni probabilità molto successivo al 1115, e il terzetto di plutei dello stesso museo, che facevano parte della recinzione presbiteriale realizzata assieme al pulpito oggi a Cagliari fra 1158 e 1165 circa sotto la direzione di maestro Guglielmo, attribuibili a una bottega araba o comunque di cultura araba capeggiata forse da un maestro soprannominato Riccio, che negli anni Cinquanta aveva operato anche nelle sculture architettoniche del piano terreno della facciata dell'architetto Rainaldo, di opere mobili superstiti d'arte ispanica 'islamica' – ma volendo essere precisi si dovrebbe usare il termine arte profana araba di Spagna –, rimarrebbero solo il marmoreo capitello del tardo X secolo firmato dallo scultore al-Fath, attivo a Cordova e Medina az-Zahrā, e il celebre grifo di bronzo inciso, databile sicuramente (anche per i dati dell'esame al C-14) fra tardo XI e primo XII secolo e pure attribuibile ad al-Andalus. Tuttavia, come ho argomentato in un saggio da poco pubblicato<sup>3</sup>, per queste due opere di probabile origine cordovana, sistemate sul tetto del Duomo forse solo all'inizio del Trecento,

<sup>3</sup> Guido Tigler, *Gli pseudotrofei della guerra delle Baleari nel Duomo di Pisa. Per la discussione sulle relazioni conflittuali o pacifiche fra Islam e Occidente*, «Rivista storica italiana», 133, 2021, 1, pp. 201-240.

è per lo meno altrettanto plausibile, se non di più, una pacifica importazione tramite il commercio, magari proprio passando per le città portuali saracene di Almeria e Palma di Maiorca, non sempre frequentate dalle navi pisane solo in occasione delle guerre. Non è un caso infatti se Maiorca, chiamata Maiolica dagli Italiani del Medioevo, ha dato il nome alla ceramica smaltata, prodotta anche nel Maghreb e in Andalusia, di cui fino dall'XI secolo ci si serviva a Pisa anche per ornare gli esterni delle chiese. E si è sempre dato per scontato che l'importazione dei bacini di maiolica così come quella dei preziosi pelli spagnoli avvenisse principalmente ad opera di navi mercantili, arabe e pisane. Quanto alla porta di legno, che prima dell'incendio del 1595 si trovava nel portale sinistro della facciata rainaldiana e che gli storici dell'arte ipotizzano aver avuto caratteri arabi, potrebbe in tal caso essere stata intagliata sul posto dalla bottega di maestro Riccio cui si possono assegnare le contigue sculture architettoniche. Infatti non solo creerebbe difficoltà ammettere che una presunta porta ispano-araba, decontestualizzata violentemente dal proprio *milieu* d'origine nel 1115, abbia potuto esercitare un influsso stilistico su sculture arabe o arabizzanti di quattro decenni dopo realizzate sul posto, ma soprattutto va ricordato che secondo la tradizione cronachistica fiorentina, che risale al 1270 circa e sfocia nel Villani, le ante predate dai Pisani a Palma e offerte ai Fiorentini in alternativa alle colonne di porfido sarebbero state di metallo, mentre è solo nelle successive cronache pisane del Trecento che fu apportata la correzione che si sarebbe trattato di una

porta di legno<sup>4</sup>. Evidentemente tale significativa correzione si rese necessaria perché a Pisa si sapeva che tutte e tre le porte di bronzo del Duomo, le due con scene a rilievo di Bonanno Pisano (di cui quella nel portale centrale, distrut-

<sup>4</sup> Anna Rosa Calderoni Masetti, *Bronzi islamici fra Genova e Pisa*, in *Forme e storia. Scritti di arte medievale e moderna per Francesco Gandolfo*, a cura di Walter Angelelli, Francesca Pomarici, Roma, Artemide, 2011, pp. 325-334: 326) accenna ad una possibile soluzione compromissoria, parlando di «una porta lignea ricoperta di metallo o più probabilmente solo lignea». Tutte le porte rivestite di bronzo hanno un'anima, cioè una struttura portante, in legno; ma non è credibile che nel definire il materiale delle ante ci si riferisse solo al supporto interno reso invisibile dalla copertura metallica, né è immaginabile che i Pisani avessero lasciato in vista il nudo supporto ligneo nel caso della perdita delle lastre di bronzo che vi erano inchiodate sopra. Della perduta porta lignea si occupa ora anche Luca Palozzi (*Captive Ornament: a Lost Fatimid Model in the Pisano Workshop and its Historiography*, in *L'arredo liturgico fra Oriente e Occidente (V-XV secolo). Frammenti, opere e contesti*, a cura di F. Coden (Minima medievale, N.S. I), Cinisello Balsamo 2021, pp. 368-383), che vi vede addirittura un modello per opere d'intarsio marmoreo del pieno Duecento, come il pavimento del Battistero di Pisa e una lastra del parapetto del pulpito di Fra Guglielmo in San Giovanni Fuoricivitas a Pistoia del 1270, ora nel locale Museo Diocesano. Dopo aver capito che «Ultimately, the origins of the wooden doors and of other Islamic objects displayed on the exterior of the Duomo in Pisa are undocumented. Rosa Calderoni Masetti's recent hypothesis of a provenance of these objects as the sepulcher of al-Murtadà in Majorca is conjectural, and cannot be further validated», Palozzi avanza la congettura che la porta sia giunta per vie commerciali dall'Egitto fatimide nel 1116 o più tardi e che il cronista Ranieri Sardo l'abbia creduta proveniente da Palma di Maiorca equivocando il vicino epitaffio della regina delle Baleari, per il quale cfr. Giuseppe Scalia, *Pisa all'apice della gloria. L'epigrafe araba di S. Sisto e l'epitaffio della regina di Maiorca*, «Studi medievali», S. III, 48, 2007, 2, pp. 809-828: 821-824. Mi sembra che da una congettura poco verosimile si passi così ad altre ancora più infondate.

ta nel 1595, recava la data 1180 st.pis.) e quella del portale destro della facciata, pure perduta nel 1595, con scene incise e ageminate in argento, hanno o avevano soggetti del Nuovo Testamento. È inaccettabile la tradizione raccolta nel tardo XVI secolo da Raffaello Roncioni secondo cui la porta ageminata sarebbe stata portata nel 1099 dalla Terra Santa, come dono di Goffredo di Buglione per ringraziare i Pisani del loro apporto alla conquista di Gerusalemme<sup>5</sup>, anche

<sup>5</sup> Raffaello Roncioni (*Delle istorie pisane libri XVI*, ed. or. 1605, ed. cons. a cura di Francesco Bonaini, «Archivio storico italiano», 6, 1844, 1, pp. 1-975: 110) menziona la porta destra di bronzo, «dove era intagliata la vita tutta di Gesù Cristo, nostro Signore, con le figure effigiate di puro argento», asserendo che «fu donata ai Pisani, l'anno MC [st.pis., cioè 1099-1100], da Goffredo di Buglione, e quivi messa». La leggenda fa parte di una parimenti infondata credenza dell'origine dalla Terra Santa di un insieme di *mirabilia* del Duomo di Pisa: la colonnina nella bifora al centro della prima loggetta della facciata che verrebbe dal palazzo di Pontio Pilato, il crocifisso che verrebbe da Nazareth (ma è in realtà parte di una *Deposizione* di uno scultore francese della metà del XII secolo), il vaso di porfido che sarebbe stato usato nelle Nozze di Cana (ma è un'opera tardoantica) e le reliquie in esso contenute, che sono forse l'unica vera preda pisana della prima crociata, anche se ciò non significa ovviamente che le ossa corrispondano davvero ai personaggi cui si è voluto che appartenessero. Non sarebbe viceversa percorribile la pista della provenienza da Gerusalemme di una porta realizzata qualche decennio prima a Costantinopoli. È vero che la chiesa del Santo Sepolcro, distrutta nel 1099 dall'imam fatimide al-Hakim e ricostruita nel 1048 dall'imperatore bizantino Costantino IX, avrebbe potuto in teoria ospitare dopo quella data una porta costantinopolitana, della quale peraltro non resta alcuna traccia documentaria, ma non avrebbe avuto senso che Goffredo di Buglione, autonominatosi *Advocatus* della chiesa del Santo Sepolcro e che si fece promotore della sua ricostruzione terminata poi attorno al 1149, osasse privare l'edificio di un suo requisito così prezioso.

perché il sovrano crociato, morto già il 18 luglio 1100, era in cattivi rapporti tanto con Daiberto, arcivescovo di Pisa e poi patriarca latino di Gerusalemme, quanto con l'imperatore bizantino Alessio I Comneno<sup>6</sup>.

Quella delle porte bronzee, a rigor di termini in auricalco, con incisioni riempite di agemina d'argento, è infatti una specialità prettamente bizantina, ancorché oggi attestata in Oriente solo dall'esemplare tardo del Monte Athos, come è riuscito a dimostrare Antonio Iacobini, che ha rintracciato testimonianze di opere perdute anteriori all'età comnena a Costantinopoli<sup>7</sup>. Delle otto porte bronzee istoriate in agemi-

<sup>6</sup> Giunto a Costantinopoli nel 1096, Goffredo entrò subito in conflitto con Alessio I, che pretendeva da lui un giuramento di fedeltà, visto che la Terra Santa prima della conquista araba aveva fatto parte dell'Impero bizantino. Alla fine, nel 1097, Goffredo prestò l'estorto giuramento, ottenendo così il permesso di attraversare con le sue truppe il territorio bizantino. Il 15 luglio 1099 entrò vincitore in Gerusalemme, rinunciando a esserne incoronato re (titolo invece assunto dopo la sua morte dal fratello) il 22 luglio, anche se riuscì comunque a mantenere il controllo del nuovo regno, incontrando però la ferma opposizione di Dalberto. Pare invece che Goffredo fosse in buoni rapporti con la famiglia amalfitana dei de Comitè Maurone, cui si deve la fondazione, già prima della crociata, di ospizi per pellegrini ad Antiochia e Gerusalemme, dai quali avrebbe poi tratto origine l'ordine cavalleresco dei Giovanniti.

<sup>7</sup> Antonio Iacobini, *Le porte bizantine in Italia: arte e tecnologia nel Mediterraneo medievale*, in *Le porte dei Paradiso: arte e tecnologia bizantina tra Italia e Mediterraneo, XI-XII secolo*, Atti del convegno internazionale (Roma, 6-7 dicembre 2006), a cura di A. Iacobini, Roma, Istituto Svizzero di Roma, Campisano Ed., 2009, pp. 15-24 (per la porta pisana: 24-25 nota 2). Per la perduta porta di Pisa Antonio Milone e Anna Rosa Calderoni Masetti accennano a possibili soluzioni di compromesso tra la tradizione cinquecentesca, che la vuole di provenienza



na conservate in Italia – cui vanno sommate le due perdute di San Martino a Montecassino e appunto di Pisa – ben tre furono commissionate dal mercante amalfitano Pantaleone, trasferitosi a Costantinopoli, dove riuscì a diventare non solo un esponente di spicco della locale comunità amalfitana ma anche un alto dignitario della corte imperiale, cioè quelle del Duomo di Amalfi (1057), di San Paolo fuori le Mura a Roma (1070), quando ne era abate Ildebrando di Sovana, e Monte Sant'Angelo sul Gargano (1076), mentre quella di San Benedetto a Montecassino (1066), quando ne era abate Desiderio, che aveva ammirato la porta di Amalfi,

gerosolimitana come dono di Goffredo di Buglione, e la attuale consapevolezza che la tecnica dell'agemina è tipicamente bizantina: Milone (*Il Duomo e la sua facciata*, in *Il Duomo di Pisa*, a cura di Adriano Peroni con la collaborazione di Cinzia Nenci (*Mirabilia Italiae*, 3), Modena, Franco Cosimo Panini, 1995, I, pp. 191-206: 204-205; *Architettura e decorazioni del Duomo di Pisa alla metà del XII secolo*, in *Arte magistri. Intarsio marmoreo in Toscana nel XII-XIII secolo*, Atti del convegno (Empoli, 30 ottobre 2015), a cura di Nicoletta Matteuzzi, Alessandro Naldi, Leonardo Giovanni Terreni, Empoli, Editori dell'Acero, 2016, pp. 9-35: 10) pensa che la porta sia stata realizzata a Costantinopoli per committenza di Goffredo di Buglione come dono per i Pisani; la Calderoni Masetti (*A Pisa, intorno al 1160*, in *E la Parola si fece bellezza*, Atti del convegno internazionale sugli amboni istoriati toscani (Barga, Pisa, Siena, Pistoia, Firenze, 19-28 maggio 2016), a cura di Timothy Verdon, Giovanni Serafini, Firenze, Mandragora, 2017, pp. 150-159: 153, ristampato in Ead., *Intrecci mediterranei*, pp. 47-54) pensa che la porta sia stata realizzata su incarico di Goffredo di Buglione ad Amalfi da una bottega bizantina e ne ricostruisce l'influsso sui rilievi neotestamentari del pulpito di Guglielmo oggi a Cagliari, che vede dipendenti anche dalle miniature bizantineggianti dei rotoli degli *Exultet* dell'Italia meridionale, due dei quali sono conservati nel Museo dell'Opera del Duomo di Pisa.

si deve alla committenza del padre di Pantaleone, Mauro. Invece la porta di San Salvatore de Birecto (oggi nella collegiata) di Atrani è stata commissionata nel 1087 da un omonimo, Pantaleone Viarecta di Amalfi, e quella del Duomo di Salerno, consacrato nel 1085, da Landolfo Butrumile, identificabile con un ammiraglio della flotta bizantina documentato fra 1099 e 1108. Delle due porte di San Marco a Venezia, entrambe ritenute oggi di produzione bizantina, ne parlerò più in là<sup>8</sup>. Anche se rimangono dei dubbi se Pantaleone, e per suo tramite il padre Mauro, si siano rivolti a una bottega del quartiere amalfitano di Costantinopoli, come suppone

<sup>8</sup> Per le porte bizantine in Italia cfr. E. Strehle, *Über byzantinische Erztüren des XI. Jahrhunderts in Italien und das Geschlecht des Pantaleons von Amalfi*, «Zeitschrift für christliche Archäologie und Kunst», 2, 1858, pp. 100-120; Guglielmo Matthiae, *Le porte bronzee bizantine in Italia*, Roma, Officina Ed., 1971; Sergio Angelucci, *Il rapporto tra materia, tecnica e forma nelle porte bizantine d'Italia*, in *Storia dell'arte marciana: sculture, tesoro, arazzi*, Atti del convegno internazionale (Venezia, 11-14 ottobre 1994), a cura di Renato Polacco, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 247-260; Antonio Iacobini, *Arte e tecnologia bizantina nel Medioevo: le porte bronzee dell'XI-XII secolo*, in *Medioevo mediterraneo: l'Occidente, Bisanzio e l'Islam*, Atti del convegno internazionale (Parma, 21-25 settembre 2004), a cura di Arturo Carlo Quintavalle, Milano, Electa, 2007 (I convegni di Parma, 7), pp. 496-510; Id., *Le porte bizantine in Italia*. Di queste porte solo due recano o recavano iscrizioni-firma: quella, di Amalfi, perduta ma tramandata in diversi modi dagli eruditi, dove in greco e in latino si leggeva il nome dell'*artifex* Simeone e la data 1057, secondo il calendario bizantino, equivocata in una delle trascrizioni con le parole «de Syria», come ha chiarito Antonio Milone; e quelle di San Paolo fuori le Mura, dove una iscrizione in greco e siriano ricorda il fonditore Staurakios (il cui nome ad alcuni è sembrato armeno) e l'altra in greco il disegnatore Theodoros, perciò ritenuto greco. Chiarito l'equivoco sull'origine siriana di Simeone,

Sergio Angelucci<sup>9</sup>, o direttamente alla bottega imperiale, non vi è più ormai alcun dubbio sul fatto che tutte queste porte siano state realizzate nella capitale bizantina e non in Italia meridionale, come un tempo si credeva, o anche a Venezia, come si pensava per quella del portale centrale che dall'atrio Ovest di San Marco conduce in basilica, che l'iscrizione dice donata da un Leo da Molino, di cui sappiamo che era procuratore di San Marco nel 1112 e che viene menzionato da una iscrizione commemorativa come fondatore dell'abbazia di San Daniele nel 1138<sup>10</sup>. Come ho ipotizzato nel mio precedente saggio, è possibile che la coppia di colon-

ne non c'è più alcun motivo di ritenere siriano Staurakios, né tanto meno armeno, trattandosi di un tipico nome greco. Il motivo per cui la porta di San Paolo è stata dotata di una doppia iscrizione greco-siriana va piuttosto individuato nel carattere ecumenico, cioè 'cattolico' nel senso di universale, del santuario in cui è sepolto l'apostolo dei gentili, nato a Tarso in Cilicia, a poca distanza da Antiochia, da famiglia ebrea ellenizzata, folgorato sulla via di Damasco e che ha predicato ad Atene, riuscendo a convertire il filosofo Dionigi l'Areopagita. Nel tragico momento dello scisma dei greco-ortodossi, il futuro Gregorio VII avrà voluto ricordare in questo modo che nella devozione a san Paolo il patriarcato di Roma concorda in pieno con quelli di Antiochia e Costantinopoli.

<sup>9</sup> Angelucci, *Il rapporto tra materia, tecnica e forma*, p. 255.

<sup>10</sup> La porta è stata attribuita a manifattura bizantina da Adolfo Venturi (*Storia dell'arte italiana*, II: *Dall'arte barbarica alla romanica*, Milano, Ulrico Hoepli, 1902, p. 656), mentre Matthiae (*Le porte bronzee*, pp. 103-107) la riteneva opera di collaborazione di un Bizantino e un Veneziano; la provenienza costantinopolitana è invece stata sostenuta da Ute Götz (*Die Bildprogramme der Kirchentüren des 11. und 12. Jahrhunderts*, Bamberg, Bamberger Fotodruck, 1971, pp. 217-229). Renato Polacco (*Porte e cancelli bronzei medievali in S. Marco a Venezia*, «Venezia arti», 3, 1989, pp. 14-23), Angelucci (*Il rapporto tra materia, tecnica e forma*, p. 248) e dalla letteratura più recente.

ne di porfido poi donate ai Fiorentini e la porta di bronzo siano state portate da Costantinopoli nel 1118, una data che ritroveremo nelle prime cronache fiorentine, le colonne come materiale di spoglio e la porta realizzata *ad hoc*, coll'intenzione di usarle nel portale centrale della poi distrutta facciata di maestro Buscheto, che era arretrata verso Est rispetto all'attuale di maestro Rainaldo, nella quale successivamente, alla metà del secolo, la porta bronzea costantinopolitana sarebbe stata riciclata nel portale destro; anche se non meno plausibile è l'arrivo dei fusti di porfido da Roma, da dove i Pisani fino dalla metà dell'XI secolo prendevano abitualmente le colonne e altri pezzi di spoglio marmorei da riusare nelle loro chiese. Poco ci aiutano le semplici basi attiche in marmo biancastro<sup>11</sup>, mentre sono perduti i capitelli, che di

<sup>11</sup> Roberto C. Chiarlo (catt. 12-13, in *Il Battistero di San Giovanni a Firenze*, a cura di Antonio Paolucci (Mirabilia Italiae, 2), Modena, Franco Cosimo Panini, 1994, I, p. 401) si limita a dirle «probabilmente antiche». Quel che è sicuro è che sono state realizzate *ad hoc* per i fusti, con i quali combaciano perfettamente, anche se non è facile decidere se in età tardoantica, a Roma o a Costantinopoli, o in età romanica, quando questo tipo di basi veniva imitato alla perfezione tanto a Pisa quanto a Firenze. Si nota però una significativa diversità rispetto alle più complesse modanature delle basi delle semicolonne esterne del primo ordine del Battistero. Parte della tavoletta in basso nella base di sinistra (Sud) è stata sostituita modernamente in un marmo bianchissimo, forse quello di Lasa con cui nel 1940 fu rifatta buona parte dell'incrostazione del Battistero. Chiarlo accenna alla possibile origine pisana dell'iscrizione con dedica all'imperatore Lucio Vero del 166 d.C., reimpiegata capovolta come pluteo nei parapetti dei matronei del Battistero, cfr. CIL, XIV, 105, Chiarlo, cat. 674, loc. cit., p. 457. Adriano Luigi Milani (*Reliquie di Firenze antica*, Roma, Accademia dei Lincei,

certo avrebbero potuto offrire informazioni più precise. Da Roma sarà probabilmente venuta almeno la colonnina di porfido che si trovava al centro della prima loggetta della facciata (databile agli anni Sessanta del XII secolo e attribuibile alla bottega di maestro Guglielmo), la quale secondo le cronache pisane del Trecento verrebbe pure da Palma di Maiorca. In ogni caso la presenza di colonne di porfido alle Baleari sarebbe stata del tutto anomala, visto che notoriamente nella tarda Antichità, l'epoca cui appartengono i due fusti a Firenze e la metà superstite di quello di Pisa conservatosi all'interno del Duomo, e fino all'età di Giustiniano l'uso del porfido egiziano era riservato alla corte imperiale. Da qualche edificio di proprietà imperiale sono venute di certo negli anni dell'Impero Latino d'Oriente (1204-61) le otto colonne di porfido, di dimensioni simili a quelle delle colonne finite a Firenze, reimpiegate negli anni Trenta del Duecento nel portale maggiore della facciata Ovest di San Marco a Venezia, e la cosiddetta Pietra del Bando all'angolo Sud-Ovest della basilica marciana, cioè un corto trancio ricavato da una più grossa colonna di porfido (forse una delle

1895, estratto dai «Monumenti antichi», 6, 1895) pensava che le due basi venissero dalle antichità di Florentia, seguito da Robert Davidsohn (*Geschichte von Florenz*, I, Berlin, Mittler und Sohn, 1896, p. 377), che riteneva plausibile la provenienza dei fusti da Maiorca, o come frutti di precedenti saccheggi dei Saraceni o come reperti prelevati dalle antichità di Maiorca; ma la perfetta concordanza di misure fra le basi ed i fusti rende assurda l'idea che vengano da siti antichi diversi.

due da cui sono stati ritagliati anche i rilievi dei Tetrarchi), su cui salivano i banditori delle leggi emanate nel vicino Palazzo Ducale<sup>12</sup>. A sostegno della mia tesi della provenienza costantinopolitana della porta e forse anche delle colonne nel

<sup>12</sup> Per l'uso del porfido in San Marco cfr. Giovanni Lorenzoni, *Il porfido, marmo di porpora, in qualche esempio del Veneto medievale*, in *La porpora: realtà e immaginario di un colore simbolico*, Atti del convegno (Venezia, 24-25 ottobre 1996), a cura di Oddone Longo, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1998, pp. 299-316. Il mito storiografico della provenienza degli *spolia* bizantini reimpiegati nelle facciate di San Marco dal saccheggio di Costantinopoli nel 1204, e della loro interpretabilità come trofei, si è rivelato infondato, visto anche il silenzio delle fonti coeve, cfr. Guido Tigler, *Trofei della quarta Crociata? Punti fermi per la datazione delle facciate di San Marco*, in *San Marco, la basilica di Venezia. Arte, storia, conservazione*, a cura di Ettore Vio, Venezia, Marsilio, 2019, I, pp. 131-150. Il fenomeno della pacifica importazione di materiale lapideo, fra cui colonne, da Costantinopoli e dall'Egeo verso Venezia, e del suo riuso in San Marco, inizia già nell'XI secolo e procede ben oltre la quarta crociata, con particolare intensità negli anni 1230-60, quando si decorarono le tre facciate. Curiosamente in età umanistica si è formata la credenza dell'origine da Acri in Terrasanta della coppia di pilastri marmorei collocati isolatamente davanti alla facciata Sud, di cui oggi sappiamo che vengono dalla chiesa di San Polieucto di Costantinopoli, della Pietra del Bando e degli stessi Tetrarchi, per i quali è ormai pure accertata l'origine dalla capitale. Ho ricostruito la genesi di tale equivoco in Id., *I pilastri 'acritatani'. Genesi dell'equivoco*, in *Florilegium artium. Scritti in memoria di Renato Polacco*, a cura di Giordana Trovabene, Padova, Il Poligrafo, 2006, pp. 161-172. Per le curiose leggende fiorite fra XVI e XVIII secolo a Venezia sui presunti trofei artistici di San Marco cfr. Marilyn Perry, *Saint Mark's trophies; legend, superstition and archaeology in Renaissance Venice*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 40, 1977, pp. 27-49. Penso che l'esame delle leggende sui presunti trofei artistici saraceni in Toscana possa beneficiare dal confronto con le analoghe leggende veneziane sui presunti trofei artistici bizantini.

1118, ricordo che nell'aprile 1110 (1111 st.pis.) l'imperatore bizantino Alessio I Comneno (in carica fra 1081 e 1118) e il figlio Giovanni II (in carica come augusto dal 1092, che poi succedette ad Alessio dal 15 agosto 1092 al 1143) stipularono un accordo commerciale e di assistenza navale con i Pisani, mettendo fine a precedenti dissapori, in cui promettevano di donare ogni anno al Duomo quaranta iperperi d'oro e due palli. Erano presenti nel Duomo di Pisa l'ambasciatore Basilio Mesimerio, l'arcivescovo di Amalfi Mauro (che dal nome doveva appartenere alla famiglia de Comite Maurone) e il giudice amalfitano Musco, cioè persone che avrebbero potuto suggerire ai Pisani di rivolgersi con loro raccomandazione a Costantinopoli per delle porte di bronzo ageminate. Veniamo poi a sapere che nel 1137 furono trafugati i palli inviati a Pisa dall'imperatore Alessio Comneno, che probabilmente erano stati usati per la cerimonia di consacrazione del Duomo del 26 settembre 1118 da parte di Gelasio II, e anche per quella del 1120 di Callisto II<sup>13</sup>. Proprio Alessio I, secondo una felice intuizione di Adolfo Venturi<sup>14</sup>, potrebbe aver donato ai Veneziani la porta bronzea ageminata con

coppie di santi della Porta di San Clemente, il portale di destra che dall'atrio Ovest di San Marco conduce in basilica, dalla parte della omonima cappella, che era riservata ai dogi; considerato anche che a lui sembra essersi rivolto nel 1105 il doge Ordelauffo Falier per gli smalti della prima Pala d'Oro, poi inglobati nell'attuale, in cui le effigi dei donatori, Alessio I e la moglie Irene, vennero in seguito disinvoltamente trasformati in quelle del doge e della dogaresa<sup>15</sup>. Con la sua crisobolla del 1082 Alessio aveva istituito il quartiere veneziano di Costantinopoli, contiguo a quello amalfitano, obbligando inoltre gli Amalfitani proprietari di botteghe nella capitale a versare un tributo annuale alla basilica di San Marco a Venezia, cosa che ha indotto Andrea Paribeni a formulare la suggestiva, ma forse troppo azzardata, ipotesi che la porta di San Clemente rappresentasse un corrispettivo 'in natura' della quota dovuta dagli Amalfitani<sup>16</sup>. La porta, non datata ma posteriore al 1071 (l'anno che un tempo si leggeva sul portale che la ospita) e confrontabile per l'iconografia con quella di Atrani del 1087, potrebbe essere all'incirca contemporanea a quella del portale centrale, in genere conside-

<sup>13</sup> Cfr. Adriano Peroni, *Architettura e decorazione*, in *Il Duomo di Pisa*, pp. 13-147: 14; Calderoni Masetti, *A Pisa, intorno al 1160*, p. 152. Pantaleone de Comite Maurone era ben noto ai Pisani per aver partecipato all'impresa pisano-genovese di Almadia e Sibia del 1087, come riferisce il carne celebrativo pisano sull'avvenimento.

<sup>14</sup> Venturi, *Storia dell'arte*, II, p. 656.

<sup>15</sup> Per la Pala d'Oro cfr. *La Pala d'Oro*, a cura di Hans Richard Hahnloser, Firenze, G.G. Sansoni, 1965; e la recente sintesi di Renato Polacco, *La Pala d'Oro di San Marco dalla sua edizione bizantina a quella gotica*, in *Storia dell'arte marciara*, pp. 368-379.

<sup>16</sup> Andrea Paribeni, *Le porte ageminate della basilica di San Marco a Venezia tra storia e committenza*, in *Le porte del Paradiso*, pp. 301-317.



rata posteriore, visto che non sappiamo da quando Leo da Molin era procuratore di San Marco già prima del 1112, quando è incidentalmente documentato con tale titolo<sup>17</sup>. In ogni caso si dovrà dar ragione a Livia Bevilacqua, che coglie nella presenza di porte bronzee dello stesso tipo ad Amalfi,

<sup>17</sup> Sappiamo che l'atrio Ovest è stato costruito e ornato di mosaici nell'edera del portale centrale sotto i dogi Domenico Selvo (1071-84) e Vitale Falier (1084-96), che vi è sepolto, così come Felicita, la moglie del suo successore Vitale Michiel (1096-1101). La chiesa è stata consacrata nel 1094. Sulle due porte bronzee bizantine di San Marco cfr. inoltre Bruna Forlati Tamaro, Ferdinando Forlati, Vittorio Federici, *Le porte bizantine di San Marco*, Procuratoria di San Marco, Edizioni dello Studium Cattolico Veneziano, 1969; Renato Polacco, *Porte ageminate e calatrate in S. Marco a Venezia*, in *Le porte di bronzo dall'Antichità al secolo XIII*, Atti del convegno internazionale (Trieste, 13-18 aprile 1987), a cura di Salvatorino Salomi, Roma, Acta encyclopedica, 1990, I: *Testi*, pp. 279-292; Id., *Le due porte ageminate della basilica di S. Marco a Venezia*, in *Fieri iussit pro redemptione. Mecenatismo, devozione e multiculturalità nel Medioevo amalfitano*, a cura di Giovanni Camelia, Giuseppe Colalto, Amalfi, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2009, pp. 295-297; Livia Bevilacqua, *Le porte ageminate bizantine della basilica*, in *San Marco la basilica di Venezia*, II, pp. 104-115. Ettore Vio (*Le porte ageminate maggiore e di San Clemente nell'ambito delle porte di San Marco: restauro e conservazione*, in *La porta di Bonanno nel Duomo di Pisa e le porte bronzee medievali europee*, Atti del convegno internazionale (Pisa, 6-8 maggio 1993), a cura di Ottavio Banti, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 1999, pp. 297-300) ha avanzato la supposizione che la porta oggi nel portale di San Clemente fosse stata inizialmente destinata al portale centrale, ma che a seguito della ricostruzione in dimensioni maggiori di quest'ultimo fosse stata trasferita nel più piccolo portale laterale e sostituita dalla nuova porta commissionata da Leo da Molino. Tuttavia l'ipotesi di un rimaneggiamento dell'edera del portale centrale a pochi anni dalla sua costruzione non convince e non è neppure presa in considerazione da Fulvio Zuliani (*Brevi appunti sull'assetto architettonico e decorativo del portale centrale e dell'atrio*, in *Il portale maggiore di San Marco* (Quaderni della Procuratoria. Arte,

Venezia e Pisa un effetto artistico della competizione fra queste 'repubbliche marinare', evidenziata del resto già dalla quasi contemporanea ricostruzione di San Marco dal 1063 e del Duomo di Pisa dal 1064<sup>18</sup>. È quindi lecito ipotizzare che i Pisani, per non essere da meno degli Amalfitani e dei Veneziani, abbiano deciso di farsi donare anche loro una porta di bronzo ageminata da Alessio o dal figlio Giovanni, dai quali già ricevevano denaro e doni diplomatici. Sempre in nome dei buoni rapporti diplomatici, i Pisani avranno poi accettato di disfarsi delle porte o delle colonne per ingraziarsi i Fiorentini, verso i quali avevano forse qualche debito di riconoscenza.

Ma perché i Fiorentini scelsero la coppia di colonne invece della porta ageminata, che dal punto di vista artistico era molto più preziosa? Perché intorno al 1118 fervevano i

Storia, restauri della Basilica di San Marco a Venezia), Venezia, Procuratoria di San Marco, Marsilio, 2018, pp. 64-70), che insiste al contrario sull'appartenenza del lessico architettonico e decorativo del portale alla fase conclusasi attorno al 1094, denominata convenzionalmente 'contariniana'. Una lieve precedenza della porta di destra, donata forse dai Bizantini, su quella centrale, che i Veneziani dovettero far fare a proprie spese a Costantinopoli, si giustifica a mio avviso considerandone i destinatari privilegiati, i dogi, cui apparteneva l'intera basilica in quanto cappella palatina ma che all'interno di essa prendevano posto nella Cappella di San Clemente, a destra dell'altar maggiore. Tuttavia penso che si possa tranquillamente scendere per la porta di San Clemente dalla consueta datazione agli anni Ottanta ad anni compresi fra il 1094 e i primi del XII secolo.

<sup>18</sup> Bevilacqua, *Le porte ageminate*, p. 112. Su questi temi cfr. anche, sul piano storico, Vera von Falkenhausen, *Bisanzio e le Repubbliche marinare italiane prima delle crociate*, in *Le porte del Paradiso*, pp. 55-64.

lavori al Battistero, avviati probabilmente poco prima del 1113, anno di morte del vescovo Ranieri (in carica dal 1078), che dovette aver ottenuto il privilegio di essere sepolto nel nuovo edificio, poi inaugurato nel 1128, per averne deciso la fondazione<sup>19</sup>. L'altezza del fusto in porfido integro di sinistra (Sud) raggiunge il livello della soprastante cornice marcapiano, che si trova più in basso rispetto alla corrispondente cornice marcapiano che delimita il primo ordine dell'interno, dove la quota del pavimento è leggermente rialzata rispetto all'esterno. Se tuttavia aggiungessimo idealmente ai fusti in porfido i loro perduti capitelli, potremmo constatare che essi presenterebbero l'altezza giusta per far parte dei colonnati interni, tenendo conto ovviamente del fatto che l'altezza totale dei sostegni interni comprende pure quella dei loro ca-

pitelli, che si impostano al livello della cornice marcapiano esterna<sup>20</sup>. Si può dunque formulare l'ipotesi che i due fusti in porfido siano stati portati da Pisa coll'intenzione, poi non attuata, di impiegarli nei colonnati interni dell'ottagono, composti oggi su sette lati (escluso quello Ovest occupato dalla cappella presbiteriale, che sappiamo preceduta da un'abside semicircolare messa in luce dagli scavi, che ne hanno rintracciate due diverse varianti, una più piccola e una più grande) da trifori composti da pilastri angolari e coppie di colonne, per un totale di quattordici<sup>21</sup>. L'intento era forse collocare i due fusti in porfido sul lato Ovest dell'ottagono, a sorreggere l'arco trionfale che immetteva nell'abside che stava al posto dell'odierno presbiterio a terminazione rettilinea, detto scar-

<sup>19</sup> Infatti la tomba del presule, che è inserita in un intercolumnio del colonnato al piano terreno dell'ottagono, presenta una semplice decorazione intarsiata bianco-verde stilisticamente omogenea a quella che riveste i muri perimetrali interni ed esterni del primo ordine dell'edificio, il che ne dimostra la contemporaneità. Inoltre questa tomba è assai simile a quella delle contesse cadolinge Gasdia e Cilla (quest'ultima morta nel 1097) a Badia a Settimo, databile però proprio attorno al 1113, quando si accese la controversia sull'eredità dei Cado-lingi estintisi in quell'anno. Cfr. Guido Tigler, *Il Battistero di Firenze*, I, «Commentari d'arte», 21, 2015, 60, pp. 5-22: 7-8; Nicoletta Matteuzzi, *Sacri simboli di luce. Tarsie marmoree del periodo romanico a Firenze e in Toscana*, Empoli, Editori dell'Acero, 2016, pp. 11, 29-30. Proprio per il 1113 abbiamo la documentazione di un «Rodulfus presbiter et custos Sancti Johannes» (*Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*), a cura di Renato Piattoli (Regesta chartarum Italiae, 23), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Loescher, 1938, doc. 159 pp. 385-387) anche se non è dimostrabile che quella chiesa di San Giovanni fosse il Battistero anziché l'omonimo Duomo.

<sup>20</sup> Si veda la sezione dell'edificio in Guido Tigler, *Toscana romanica* (Patrimonio artistico italiano), Milano, Jaca Book, 2006, p. 139 fig. 116, ripresa da Giuseppe Rocchi Coopmans de Yoldi 1996.

<sup>21</sup> Questo modulo è ripreso, come è noto, dal Pantheon, cfr. Guido Tigler, *Il Battistero e il Pantheon*, in *Firenze prima di Arnolfo, retroterra di grandezza*, Atti del ciclo di conferenze (Firenze, 14 gennaio 2014 - 24 marzo 2015), a cura di Timothy Verdon, Firenze, Mandragora, 2016, pp. 35-53. Già Davidsohn (*Geschichte von Florenz*, I, p. 377) aveva ipotizzato che i Fiorentini si fossero procurate le due colonne di porfido, secondo lui provenienti davvero da Maiorca, allo scopo di reimpiegarle come materiale di spoglio in Santa Reparata o nel Battistero, analogamente a quanto i Pisani stavano facendo col loro Duomo, pieno di materiale di spoglio, in parte, a suo parere, forse pure proveniente da Maiorca. Tuttavia lo studioso cade in aperta contraddizione, poiché altrove aveva aderito alla datazione paleocristiana del Battistero, tradizionalmente ritenuto un antico tempio di Marte; mentre di Santa Reparata, prima degli scavi archeologici degli anni 1965-75, non si sapeva che ha pilastri in muratura, non colonne, e che la sua fase romanica è databile all'XI secolo.

sella, che risale agli anni 1202-25. Delle colonne le due che fiancheggiano internamente la Porta del Paradiso, sul lato Est, privilegiato in quanto di fronte al Duomo, hanno fusti sicuramente antichi: quello di sinistra in marmo cipollino e quello di destra, che in origine era dello stesso materiale, in un marmo bianco con scanalatura e rudentatura, a quanto pare frutto di sostituzione nel 1430, quando l'originale sembra essere stato trasferito in Mercato Vecchio (odierna Piazza della Repubblica) come sostegno della personificazione dell'Abbondanza di Donatello<sup>22</sup>. Gli altri dodici fusti sono in granito grigio, ritenuto ora elbano ora orientale, e presentano numerose tracce di prolungata esposizione all'aperto oltre che fori otturati, per cui vanno probabilmente ritenuti di spoglio, come ritiene Gabriele Morolli, mentre in precedenza li avevo giudicati romanici, anche per analogia col Duomo di Pisa, per il quale maestro Buscheto ha fatto approntare grandi fusti in granito *ad hoc*, come quelli fiorentini privi di *enthasis*, uno dei quali, evidentemente scartato, giace ancora nelle cave dell'isola d'Elba<sup>23</sup>. In ogni caso i dodici fusti in granito potrebbero essere transitati per Pisa, raggiungendo Firenze per via fluviale, mentre in genere li si ritiene provenienti dalle rovine dell'antica Florentia (ma

<sup>22</sup> Cfr. Gabriele Morolli, *L'architettura del Battistero e "l'ordine buono antico"*, in *Il Battistero di San Giovanni*, 1994 I, pp. 33-132: 64-65, 119 nota 84.

<sup>23</sup> Tigler, *Toscana romanica*, p. 142, dove scrivevo che l'altezza dei fusti delle colonne interne, realizzate *ad hoc*, pare esemplata su quella dei due fusti in porfido.

andrebbe presa in considerazione anche l'eventualità di una loro origine da Fiesole, conquistata dai Fiorentini nel 1125, dalla quale secondo Giovanni Villani, che però riferisce i fatti al 1010, sarebbero stati predati «tutte le dignità e colonne, e tutti gl'intagli de' marmi che lassù erano»<sup>24</sup>. Quanto ai capitelli, sembrano di spoglio i tre compositi, cioè i due collocati sulla coppia di colonne ai lati dell'ingresso orientale e quello, più grande, sulla colonna a destra dell'ingresso settentrionale; mentre tutti gli altri, corinzi, parrebbero romanici, essendo praticamente uguali a quelli dei pilastri angolari, che si adattano alla struttura architettonica, anche se non è escluso che fra di essi si nasconda un pezzo antico, poi preso a modello per gli altri<sup>25</sup>. Ad un esame più attento i fusti

<sup>24</sup> Giovanni Villani, *Nuova cronica*, V, 6, ed. cons. a cura di Giuseppe Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda Editore, 1990-91, I, p. 173.

<sup>25</sup> Carla Pietramellara (*Battistero di S. Giovanni a Firenze. Rilievo e studio critico*, Firenze 1973, p. 29) definiva tutti questi capitelli «certamente» di recupero; Morolli (*L'architettura del Battistero*, p. 65) scrive: «I capitelli delle colonne (in marmo bianco poi dorato) sono tutti corinzi manifestamente medioevali, esemplati sull'unico modello antico posto sopra la colonna di sinistra della Porta Nord (490), di cui è offerta un'interpretazione corretta, ma che irrigidisce sopra tutto il naturalismo della frappatura delle foglie». A ben vedere tuttavia (*Il Battistero di San Giovanni*, II: *Atlante*, pp. 284-285) tre dei capitelli sono compositi, e quello schedato nel libro sotto il n° 490 non si trova sul lato Nord bensì su quello Nord-Est, a sinistra. Il suo fogliame particolarmente elaborato è identico a quello dei capitelli dei pilastri angolari a destra della scarsella, sicuramente romanici. Fra tutti i capitelli corinzi del primo ordine, tanto quelli sui pilastri quanto quelli sulle colonne, si avvertono minime discrepanze esecutive a fronte di una sostanziale omogeneità formale, per cui sembrerebbero tutti contemporanei, cioè romanici, visto anche il loro perfetto stato di conservazione.

di porfido dovettero rivelarsi inadatti a fungere da elementi portanti, in quanto lesionati in più punti, cioè fratturati o nel viaggio da Costantinopoli o da Roma a Pisa oppure in quello da Pisa a Firenze, per cui si dovette ripiegare sulla loro erezione isolata al centro della Piazza del Duomo di allora, a metà strada fra il portico di Santa Reparata e il Battistero, dove rimasero fino al 1424, quando una tempesta li abbatté, provocando ulteriori danni<sup>26</sup>. Tuttavia, anche in tale collocazione, le due colonne mantenevano comunque un prestigioso ruolo simbolico, perché ai Fiorentini non sarà sfuggito il significato imperiale del porfido, interpretabile come augurio di sovranità, potenza e invincibilità, ma anche il loro potenziale allusivo, evocando i fori di Roma e Costantinopoli in cui si trovavano colonne monumentali<sup>27</sup>. Inoltre la

<sup>26</sup> Entrambi i fusti presentano numerose fessurazioni o crepe verticali e quello di destra anche un profondo taglio orizzontale all'altezza di circa un metro dal basso. Questi danni potrebbero essere occorsi già prima della documentata caduta nel 1424, alla quale va invece imputata la perdita della parte alta del fusto di destra – poi regolarizzata con un taglio orizzontale – e che ha lasciato evidenti tracce nelle numerose scalfiture della parte dei fusti che dovette essere entrata in contatto col suolo, poi ruotata verso il muro del Battistero nella collocazione del 1429, quando furono anche messi gli anelli di rinforzo in ferro battuto.

<sup>27</sup> Questi modelli urbanistici influirono, assieme alle stesse colonne fiorentine e a quelle di Brindisi al termine della Via Appia, sulla sistemazione di Piazzetta San Marco a Venezia nel terzo quarto del XIII secolo, dove davanti all'ingresso del Battistero furono collocati due pilastri provenienti dalla chiesa di San Polieucto a Costantinopoli e al bordo della laguna furono erette due colossali colonne, una in granito rosa di Assuan l'altra in granito grigio della Troade, pure probabilmente portate da Costantinopoli, sulle quali furono collocati la

collocazione davanti al portico del Duomo poteva evocare quella delle due colonne bronzee Jakin e Booz che secondo il *Libro dei Re* (III Rg 7, 21) l'architetto e fonditore Hiram di Tiro aveva posto nel portico del Tempio di Salomone<sup>28</sup>. In tal modo venivano ad assommarsi rimandi all'antica Roma e a Gerusalemme, del resto riproposti nella stessa architettura del Battistero, copia del Pantheon, la cui lanterna del 1150

bronzea figura del leone di san Marco, un pezzo microasiatico di età ellenistica riadattato al suo nuovo ruolo, e la marmorea statua di San Teodoro, assemblata con pezzi di spoglio presi in Oriente (la testa è quella di Mitridate re del Ponto) e con parti aggiunte *ad hoc*, poi rifatte in diversi restauri. Cfr. Guido Tigler, *Intorno alle colonne di Piazza San Marco*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 158, 1999-2000, pp. 1-45.

<sup>28</sup> Secondo Max Seidel (*Tra la Francia gotica e l'antica Roma. Le colonne della facciata del Duomo di Siena*, ed. or. ted. 1969, trad. it. in Id., *Arte italiana del Medioevo e del Rinascimento*, II: *Architettura e scultura*, pp. 293-344: 334) è possibile che le due colonne a racemi di Giovanni Pisano nella facciata del Duomo di Siena (oggi nel Museo dell'Opera del Duomo), di cui quella di sinistra reca in alto storie di David, e che sono sormontate da leoni e statue di David e Salomone, alludessero, oltre che all'antica Roma (come è evidenziato dai *peopled scrolls* in cui compaiono fra l'altro la lupa che allatta Romolo e Remo e due aquile imperiali) anche alle dodici tortili colonne vitinee della pergula di San Pietro in Vaticano, credute provenienti dal Tempio di Salomone (così come altre dello stesso genere reimpiegate in Santa Trinità dei Monti a Roma, in San Carlo a Cave di Palestrina, Santa Chiara a Napoli, queste ultime provenienti da Santa Maria del Monte in Puglia vicino a Castel del Monte). Questa coppia di colonne a racemi ha i suoi modelli più diretti in quelle che fiancheggiano il portale centrale della facciata del Duomo di Pisa, di maestro Rainaldo (anni Cinquanta del XII secolo), imitate verso il 1190 in quelle ai lati dell'apertura centrale del portico della facciata del Duomo di Lucca e all'inizio del Duecento in quelle ai lati del portale Est del Battistero di Pisa. L'iconografia della colonna di sinistra del Duomo



evoca quella sull'edicola del Santo Sepolcro<sup>29</sup>. Un qualche ricordo del primo disappunto per il mancato uso architettonico dei fusti regalati dai Pisani sembra però essere rimasto, forse tramite una notizia in uno dei perduti libri di memorie dell'Arte di Calimala, che dal 1150 amministrava il cantiere del Battistero; e da lì il passo era breve ad incolpare i Pisani, ormai diventati nemici, secondo il principio virgiliano del «Timeo Danaos et dona ferentes». Da qui bisogna ripartire per comprendere la genesi della leggenda.

di Lucca, che presenta in basso il Peccato Originale e sopra la Radice di Jesse, conferma il nesso gerosolimitano, chiarito inoltre dal capitello dell'interno del portico dietro alla colonna di destra, in cui compare assieme ad altri personaggi lo stesso Salomone, assieme alla regina di Saba. Propongo dunque di vedere in tutte queste coppie di colonne una allusiva citazione alle colonne Jakin e Booz, che non erano tortili, piuttosto che a quelle vaticane. L'idea di rendere loro omaggio in Toscana sarebbe dunque nata per la prima volta a Firenze.

<sup>29</sup> Per la doppia citazione architettonica nel Battistero cfr. Guido Tigler, *Sguardo d'insieme sulle cattedrali romaniche toscane*, «De Strata Francigena», 24, 2016, 1: *Cattedrali romaniche e circolazione della cultura architettonica in Toscana*, pp. 31-52: 39-41.

## La tradizione fiorentina

Il racconto sulle colonne di porfido appare aver raggiunto una sua matura formulazione in un passo della *Nuova Cronica* di Giovanni Villani, nato nel 1280, che ricorda all'inizio della sua opera di averla «cominciato a compilare negli anni dell'incarnazione di Iesù Cristo MCCC» (il giubileo che costituisce l'ambientazione cronologica anche del viaggio ultraterreno di Dante), anche se oggi si ritiene che i primi sei libri, che arrivano al 1265, basati su cronache precedenti e dai caratteri favolosi, siano stati redatti a partire dal 1322 circa, quando la carriera politica del Villani cominciò a declinare. Un *terminus ante quem* per la stesura di questa prima parte del grande lavoro di sintesi può essere individuato nell'alluvione del 4 novembre del 1333, che gli fornisce nel capitolo 2 del libro XII lo spunto per un riassunto dell'intera precedente storia di Firenze, nel quadro del resoconto sulla discussione in atto se la catastrofe fosse da interpretare come una punizione divina. Parallelamente alla stesura della parte storica della sua opera il Villani attese, e con ben altra attendibilità, a quella della vera e propria cronica dei fatti di cui fu testimone, che arriva fino al 1348, quando morì di peste. Scrive nel libro V capitolo 31 il Villani:

Negli anni di Cristo MCXVII i Pisani feciono una grande armata di galee e di navi, e andarono sopra l'isola di Maiolica che lla teneano i Saracini; e come fu partita la detta armata di Pisa e già raunata insieme sopra Vada per fare loro viaggio, i Lucchesi per comune vennero a oste sopra Pisa per prendere la terra. I Pisani, avendo la novella, per paura che' Lucchesi non occupassono la terra, non ardivano d'andare innanzi col loro stuolo, e ritrarrersi della 'mpresa non pareva loro onore al grande spendio e apparecchiamento ch'avevano fatto; presono per consiglio di mandare loro ambasciatori a' Fiorentini, i quali erano in quegli tempi molto amici i detti Comuni, e pregaro che piacesse loro di guardare loro la cittade, confidandosi di loro come di loro intimi amici e cari fratelli. Per la qual cosa i Fiorentini accettarono di servirgli, e di fare loro guardare la città da' Lucchesi e da tutta gente, per la qual cosa il Comune di Firenze vi mandò gente d'arme assai a cavallo e a ppiede, e puosonsi ad oste di fuori da la città a due miglia, e per onestà delle loro donne non vollono entrare in Pisa, e mandaro bando che nullo non entrasse nella città sotto pena della persona; uno v'entrò, si fu condannato a impiccare. I Pisani vecchi ch'erano rimasi a Pisa, pregando i Fiorentini che per loro amore gli dovessero perdonare; no llo vollono fare. E i Pisani contraddissero, e pregaro che almeno in su il loro terreno nol facessero morire, onde segretamente i Fiorentini dell'oste feciono a nome del Comune di Firenze comperare uno campo di terra da uno villano, e in su quello rizzarono le forche, feciono la giustizia per

mantenere il loro decreto. E tornata l'oste de' Pisani dal conquisto di Maiolica, rendero molte grazie a' Fiorentini, e domandaro quale segnale del conquisto volessono, o le porte di metallo, o due colonne del profferito ch'avevano recate e tratto di Maiolica. I Fiorentini chiesono le colonne, e' Pisani le mandaro in Firenze coperte di scarlatto; e per alcuno si disse che innanzi che le mandassero per invidia le feciono affocare, e le dette colonne sono quelle che sono diritte dinnanzi a San Giovanni<sup>30</sup>.

Come si può constatare, il particolare dell'affumicamento delle colonne per invidia, cioè per far loro perdere il colore rosso porpora che ne determinava il valore estetico e

<sup>30</sup> Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, ed. 1990-91, I, pp. 215-216. Il passo è citato alla lettera nella cronica di Ricordano Malispini, che finge di risalire al 1286 ma viene ormai giudicata un 'falso' tardotrecentesco, dove al capitolo 71 si legge: «Negli anni di Cristo MCXVII. i Pisani feciono una grande armata di galee e di navili, e andarono sopra l'isola di Maiolica, che la teneano i Saracini, e come fue partida la detta armata da Pisa, e già raunata insieme sopra Nada [sic] per fare lor viaggio, i Lucchesi venneno a oste sopra i Pisani. Eglino sentendo la novella, per paura ch'e' Lucchesi non occupassero la terra non ardivano d'andare innanzi col loro stuolo, e apparecchiamento ch'avevano fatto. Mandarono loro ambasciatori a' Fiorentini, i quali erano allora molto amici, e pregarono chi piacesse loro di guardare la loro Città, confidandosi di loro come di fratelli, e cari amici e perlaqualcosa i Fiorentini accettarono, e mandaronvi gente d'arme assai, e puosonsi a oste fuori della Città quasi due miglia, e per onestà delle loro donne non vollono entrare in Pisa, e comandarono che niuno non entrasse nella Città sotto pena personale, e uno Fiorentino non ubbidi, e entrò dentro, fue condannato a essere impiccato per la gola. I Cittadini vecchi ch'erano in Pisa pregarono, che

simbolico, costituisce diceria, probabilmente orale, che il Villani raccoglie, avvertendo però i suoi lettori che si tratta solo di un'opinione, dal che possiamo dedurre che non l'avesse trovata nelle fonti da cui dipendeva. Sono riuscito invece a identificare la fonte precisa della lunga parte del testo in cui si parla del Fiorentino che disubbidì al divieto di entrare in Pisa e fu perciò giustiziato in un campo se-

gli dovessero perdonare: nol vollono fare, onde i Pisani contraddissono, che in loro terreno non si facesse morire, e' Fiorentini secretamente comperarono uno campo in nome del Comune di Fiorenza da uno villano, e in quello campo fatto le forche, feciono giustizia, per mantenere loro decreto; e tornata l'oste con vettoria renderono grazia a' Fiorentini, e dissono quale cosa, ovvero segno volessono del conquisto recato da Maiolica, o le porti del metallo, o le due colonne del profferito. I Fiorentini chiesono le colonne, e' Pisani le mandarono a Fiorenza coperte di scarlatto, e per alcuno si disse, ch'anzi che le mandassono, per invidia le feciono affocare: e le dette colonne sono quelle, che sono ritte innanzi le porti di Santo Giovanni Battista benedetto» (Ricordano Malispini, *Storia fiorentina, col seguito di Giacotto Malispini. Dalla edificazione di Firenze sino all'anno 1286*, a cura di Vincenzo Follini, Firenze, Gaspero Ricci, 1816, p. 64. Più liberamente dipende dal passo di Giovanni Villani, ma anche dalle cronache pisane del Trecento, quello di Baldassarre Bonaiuti detto impropriamente Marchionne di Coppo Stefani (Firenze 1336-1386), la cui *Cronaca Fiorentina*, che giunge fino al 1386, si basa per i fatti anteriori al 1348 sulla *Nuova Cronica villaniana*. Alla rubrica 41, sotto l'anno 1117, vi si legge: «tornata l'oste de' Pisani con la loro vettoria, e domandati i Fiorentini di due nobiltà recate quali volessono, o le porte o le due colonne, i Fiorentini tolsono le due colonne, le quali si le copersono di scarlatto; e dicesi una favola che in queste colonne si vedeano molte cose, e che i Pisani ne l'abbacinarono col fuoco. Questo rimanga nella sua verità; ma pur le colonne si messono dinnanzi dalle porte del Duomo per memoria, e così si sono ancora» (Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di Niccolò Rodolico (RR. II. SS.2, XXXX, 1), Città di Castello, S. Lapi, 1903, p. 23).

cretamente acquistato dai suoi commilitoni. Si tratta della *Cronica* del guelfo fiorentino Paolino Pieri, scritta intorno al 1305, che tratta della storia di Firenze dal 1080 al 1305, la quale si compone di due parti, come riconosciuto da Anton Filippo Adami nella sua edizione critica del 1755: la prima, che arriva fino al 1270, tratta da fonti precedenti (le stesse usate dal Villani per quel periodo); la seconda dal 1270 al 1305, basata sulle proprie esperienze, alla quale fece ricorso per quegli anni lo stesso Villani. Come il Villani, che pure in ciò sembra dipendere da lui, il Pieri afferma di essersi messo a compilare la sua cronica nell'anno santo 1300, ma in realtà il primo ed unico riferimento cronologico interno al testo relativo all'epoca della sua gestazione lo troviamo proprio nel passo che citerò, ed è il 1302<sup>31</sup>. In questo passo, che nella parte iniziale dipende indubbiamente da fonti cronachistiche precedenti, l'autore inserisce infatti una lunga parentesi di tipo anedddotico, che dichiara esplicitamente di aver 'verificato' sul posto, alle porte di Pisa, e che possiamo perciò dedurre che fosse una leggenda popolare che gli era stata là raccontata. Scrive il Pieri, all'anno 1118:

E in quest'anno medesimo andaro i Pisani ad Majolica,  
et vinserla, et recaronne molte ricchezze, et belle cose, et

<sup>31</sup> Anton Filippo Adami, *L'editore a chi legge*, in *Cronica di Paolino Pieri fiorentino delle cose d'Italia dall'anno 1080 all'anno 1305*, a cura di A.F. Adami, Roma, Monaldini, 1755, pp. XII-XIII. Il testo pubblicato è quello del cod. Magliabechiano XXV, 260 in BNCF, posseduto da Vincenzo Borghini.

recaronne allora le belle porte del Metallo, che sono al Duomo di Pisa, et le colonne del proferito, che sono in Firenze dinnanzi alla Chiesa del Beato Giovanni Battista. A questa volta et in questa andata, si andaro li Fiorentini ad prego de' Pisani ad guardare Pisa. Et puosensi di fuori da la terra ad campo, et bandiro, che neuno Fiorentino dovesse entrare in Pisa, cioè dentro a la terra. Impercio che ae la terra, non era rimaso uomo neuno, se non vecchi da' settanta anni in suso, o fanciulli da' quindici anni in giuso, o veramente Cherici o Religiosi, che di ragione non doveano essere costretti ad andarvi, e sotto pena di perdere la persona. Per la qual cosa uno nobile uomo de' Fiorentini non osservando il bando, et non avendo paura de la Signoria andò dentro a la Città di Pisa, de la qual cosa nel campo ne fu gran romore, et molto se ne disse, ma non si mandò dentro a pigliarlo, per non rompere il bando. Ma tornati i Pisani dall'Oste, et avuta la vittoria, li Fiorentini entrarono dentro a la terra, overo la maggior parte. Allora quelli, che v'era entrato di prima contro al bando, si fu preso, et per sentenza fu giudicato ad essere impiccato. Et i Pisani veggendo, che questo si facea per osservare lo statuto, e 'l bando messo, et non per altro difetto, che fosse di costui trovato, fecero Ambasciadori, et grande, e ricca ambasceria ad pregare li Fiorentini, che ciò non fosse, et ancora gli pregaro per la vittoria, che elli aveano avuta. Li Fiorentini non vogliendone loro servire, ne intenderne alcuna cosa, ma dicendo loro: voi avete ad giudicare li vostri Pisani, et noi i nostri Fiorentini: fate de'

vostrì a vostro senno, che noi faremo de' nostri ad nostro: Allora i Pisani veggendo, che prego loro non giovava, dissero loro: Signori Fiorentini noi non vi vogliamo forzare, che voi non facciate la Signoria sopra il vostro, et de' vostri cittadini. El pregare non ci ha luogo, dappoi che voi siete fermi di non servircene. Ma almeno di questo noi vi pur forzeremo, almeno che voi non lo impiccherete sul nostro. Quando sarete ad Firenze, voi sete Signori, farete ad vostro senno. Et imperciò dapparte del Comune di ciò fare vi vietiamo, et andaronsene. I Fiorentini allora tennero consiglio, et deliberaro di comperare terra per lo comune di Firenze, et comperaronla in quella sera per Bello Sindaco, et la mattina se lo impiccaro su quella terra così comperata, acciocché i Pisani non si potessero di loro rammaricare, et quel pezzo di terra così comperata ancora è in piede, et non si lavora insino al presente giorno. Ciò fu di quattro di luglio anni trecento due più di mille, allora, ch'io la veddi soda<sup>32</sup>.

Confrontando il più dettagliato e prolisso passo di Paolino con quello di Giovanni, che ne deriva, si nota che il Villani ha aggiunto la spiegazione che gli sembrava plausi-

<sup>32</sup> *Cronica di Paolino Pieri*, pp. 3-5. All'inizio della sua cronaca il Pieri dichiara di essersi basato su cronache precedenti: «et metteremo in Croniche, tratte fedelmente da quelle di Toscana, le cose della città di Firenze» (loc. cit., p. 1).

bile per l'intervento dei Fiorentini in difesa di Pisa, specificando che gli aggressori sarebbero stati i Lucchesi, mentre ha ommesso un particolare indispensabile per capire la logica dell'aneddoto del Fiorentino impiccato dai propri concittadini contro il volere dei Pisani, cioè che egli era innocente, ovvero che non aveva commesso alcuna ruberia né aveva violentato una donna dei Pisani, dettaglio che solo spiega perché i Pisani fossero interceduti in suo favore presso gli alleati. Il racconto, che sembra costruito sul modello degli *exempla* della virtù degli antichi Romani di Valerio Massimo, trabocca di nobiltà d'animo e rigore morale tanto dalla parte dei Fiorentini, che giungono draconicamente a mettere a morte uno dei loro solo per dimostrare di osservare scrupolosamente le proprie leggi, anche quando il reo è in realtà innocente di altre più gravi colpe, che da parte dei Pisani, mossi a pietà per lo sventurato, che era accorso a difendere i loro vecchi e bambini e le loro mogli e figlie e che forse era entrato in città solo per assicurarsi che tutto andasse bene. Come recita il Salmo 85 la Giustizia e la Misericordia alla fine devono incontrarsi<sup>33</sup>, e l'atteggiamento misericordioso dei Pisani appare in fondo ancor più encomiabile dell'inflessibile rispetto della legge dei Fiorentini, per cui sono incline a credere che il racconto sia nato a Pisa, in un'epoca in cui Pisani e Fiorentini erano ormai contrapposti ferocemente,

<sup>33</sup> Ps 85, 11: «Misericordia et veritas obviaverunt sibi, iustitia et pax osculatae sunt».

cioè dopo il 1220<sup>34</sup>, e quando si potevano rimpiangere i bei tempi lontani in cui le due città erano alleate e facevano a gara in cavalleria. La storiella ha tutti i caratteri di una leggenda eziologica, del tipo che nasce per spiegare il nome e le caratteristiche di un luogo, spesso con predilezione per etimologie cervellotiche invece che per quelle più semplici e verosimili. La fantasia speculativa dei Pisani deve essersi accesa per la presenza di un campo incolto, e perciò «sodo» cioè duro, chiamato forse Campo Bello, nel senso di bel campo, o Campus Belli, nel senso di campo della guerra, ma anche Campo dei Fiorentini o Campo Fiorentino, cosa che fa pensare che si situasse fuori Porta Fiorentina (che si trovava in Piazza Toniolo vicino alla Cittadella Nuova, nel quartiere d'Oltrarno di Chinzica). Forse qualcuno ricordava vagamente che vi era stato impiccato un Fiorentino, cosa verosimile sia perché le forche erano normalmente ubicate subito fuori le porte urbane, dando luogo alla credenza che quei luoghi fossero infestati da spiriti e perciò inadatti all'agricoltura (come si pensava anche per i campi di battaglia), sia perché è facilmente immaginabile che nei secoli di feroce conflittualità i Pisani abbiano impiccato dei Fiorentini proprio nel luogo in cui sarebbero arrivati altri loro concittadini, cioè la porta in direzione di Firenze. Visto che però

<sup>34</sup> Giovanni Villani (*Nuova cronica*, Libro VII, cap. 2) fa iniziare i conflitti fra Firenze e Pisa con un futile incidente diplomatico avvenuto nel 1220 in occasione dell'incoronazione imperiale di Federico II a Roma.



il racconto doveva essere edificante, e adatto forse a essere narrato proprio ai Fiorentini che venivano pacificamente a Pisa, magari in una osteria di quella zona, ecco che lo si ambienta in un lontano passato quando Pisa e Firenze erano alleate, cioè al tempo dell'impresa delle Baleari; Bello diventa l'incaricato del Comune di Firenze che avrebbe acquistato il campo, ed esso sarebbe legato al ricordo dei Fiorentini perché vi avrebbero impiccato uno dei loro contro il volere dei miti Pisani.

Della custodia di Pisa da parte dei Fiorentini durante l'impresa delle Baleari, ma non della porta e delle colonne, parla alla data 1118 Tolomeo da Lucca (1236-1311) nei suoi *Annales*, che vanno dal 1063 al 1303, scritti probabilmente fra 1305 e 1308 a Lucca, nella cui versione B si legge: «Eodem anno, ut scribitur in *Gestis Florentinorum*, Pisani iverunt in exercitu contra Maioricam et Florentini custodierunt civitatem»<sup>35</sup>, dove si noti il silenzio sull'aggressione lucchese, assai significativo, trattandosi di una narrazione incentrata sulla storia di Lucca. Nel 1880 Otto Hartwig si è posto il problema della ricostruzione di questi perduti *Gesta Florentinorum* (da non confondere coll'omonima opera del cronista fiorentino Sanzanome, morto nel 1245), ripetutamente citati da

<sup>35</sup> Ptolomaeus Lucensis, *Die Annalen des Tholomeus von Lucca in doppelter Fassung, Gesta Florentinorum, Gesta Lucanorum*, ed. Bernhard Schmeidler (MM. GG. HH. SS., VIII), Berlin, Weidmannsche Verlagsbuchhandlung, 1955<sup>2</sup>, p. 38. Per la datazione del testo: loc. cit., p. XXVII.

Tolomeo come fonte per avvenimenti fra 1110 e 1260, ma forse da lui consultati anche a riguardo di fatti del decennio seguente, cosa da cui Hartwig deduceva che quella cronica fosse stata redatta entro gli anni Sessanta del Duecento e che il cronista lucchese possa averla conosciuta a Firenze ai primi del Trecento, quando era frate domenicano del convento di Santa Maria Novella, che all'epoca ospitava lo studium principale della città<sup>36</sup>. Lo studioso individuava in una cronica fiorentina trascritta nella parte iniziale, fino al 1260 circa, in una cronica che arriva fino al 1308, contenuta nel codice XIII F 16 della Biblioteca Nazionale di Napoli, una diretta derivazione dai *Gesta Florentinorum*. Sotto l'anno 1107 (per 1117) vi si legge: «Li Pisani andarono a oste sopra Maiolica e preserla, e li Fiorentini guardaro la città di Pisa»<sup>37</sup>. Tuttavia nel 1926 Alfredo Schiaffini, riesaminando la complessa questione, giudicava la cronica del codice napoletano (e quella contenuta nel codice Gaddiano CXIX della Biblioteca Laurenziana di Firenze, in un manoscritto quattrocentesco, la quale arriva fino al 1313 e ne costituisce una copia letterale) come una compilazione tarda, databile per l'appunto al 1308, che rispecchia solo in sintesi il presumibile dettato dei

<sup>36</sup> Otto Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte von Florenz*, II, Marburg, Elwert, 1880, pp. 14-15, 241-243, 271-272.

<sup>37</sup> Harwig, *Quellen und Forschungen*, II, p. 272.

<sup>38</sup> *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Alfredo Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1926, ed. cons. Firenze, Sansoni, 1954<sup>2</sup>, pp. 8, 43-51.

perduti *Gesta Florentinorum*<sup>38</sup>. Ed infatti, dal nostro parziale punto di vista, possiamo notare che nella narrazione sui fatti legati alla guerra delle Baleari della cronica fiorentina di Napoli e nelle sue derivazioni (Tolomeo e il codice Gaddiano) mancano particolari importanti, che invece Paolino Pieri, e Giovanni Villani che ne deriva, sembrano aver attinto a una diversa fonte precedente. Secondo Schiaffini la cronica che più direttamente rifletterebbe i *Gesta Florentinorum* per i fatti fino al 1270 è quella del codice Magliabechiano XXV 505 della Biblioteca Nazionale di Firenze, che arriva fino al 1321<sup>39</sup>. Qui all'anno 1118 si legge:

I Pisani andarono ad oste sopra Maiolicha e presola. E' fiorentini guardarono loro la terra, stando di fuori della città per guardia delle donne pisane. I fiorentini fecono mettere bando che niuno fiorentino andasse in Pisa: sicché uno folle v'entrò; fu preso; e lo signore dell'oste comperò uno pezzo di terra da uno pisano, e fecevi le forche, e inpicchò questi, che non ubbidì al comandamento. Alla tornata de' pisani, recharono le colonne del proferito, che sono tra san Giovanni e santa Riparata; e donarolle a' fiorentini ciechi<sup>40</sup>.

Almeno per quanto riguarda il passo in questione l'ipotesi che questa sia la cronica più antica lascia perplessi,

<sup>39</sup> *Testi fiorentini*, p. 11.

<sup>40</sup> Pietro Santini, *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze, Seeber, 1903, p. 97.

visto che il racconto sull'impiccagione del Fiorentino, qui definito un folle, è palesemente incompleto, se posto a confronto con quello di Paolino Pieri, così come l'accenno ai Fiorentini ciechi risulta incomprensibile senza il particolare dell'affumicamento delle colonne, che il Villani di lì a poco riferirà come diceria popolare. Penso dunque che il passo in questione sia stato scritto in anni vicini al 1321, anche se indubbiamente deriva in buona parte dalla stessa fonte usata anche dai più sintetici resoconti nel codice napoletano e nelle sue derivazioni. La narrazione che secondo me sembra avvicinarsi di più al perduto prototipo dei *Gesta Florentinorum* è quella contenuta nella cronica fiorentina già erroneamente attribuita a Brunetto Latini nel codice già Magliabechiano XXV 565 della Biblioteca Nazionale di Firenze, dove ora reca la segnatura II IV 323, che arriva fino ai primi del Trecento, e che per i fatti anteriori al 1270 relativi alla storia di Firenze viene comunemente inclusa fra quelle che deriverebbero in qualche modo dai *Gesta Florentinorum*<sup>41</sup>. Lo Pseudo-Brunetto Latini scrive sotto l'anno 1118:

<sup>41</sup> Per le croniche fiorentine del Duecento cfr. Alberto Del Monte, *La storiografia fiorentina dei secoli XII e XIII*, «Bulletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 62, 1950, pp. 175-282; Riccardo Chellini, *Fortuna della Chronica de Origine civitatis*, in *Chronica de origine civitatis*, a cura di R. Chellini (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 33), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2009, pp. 147-149; Enrico Faini, *I notai e la costruzione dell'identità fiorentina entro il 1260: prime indagini*, in *Notariorum itinera. Notai toscani del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, a cura di Giuliano Pinto, Lorenzo Tanzini, Sergio Tognetti, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2018, pp. 15-25.

In quest'anno i Pisani andarono ad hoste sopra Maiolica, e francamente, per forza di bactaglia, la presero, e portarone uno paio di porti di metallo intagliate molto nobile e due colonne di proferito. Le quali porte sono poste alle mastri porti della chiesa maggiore di Pisa: et le due colonne di profferito donarono a' Fiorentini, per cagione che' Fiorentini guardarono loro la terra quando erano ad hoste. Queste due colonne furono poste dinançi alla mastra porta di levante del beato Giovanni Batista in Firençe.

E più in là, sempre sotto lo stesso anno:

Nel primo anno del decto papa [Gelasio II, in carica fra 1118 e 1119] i Pisani andarono ad hoste sopra Maiolicha, e i Fiorentini guardarono la città di Pisa. E presa Maiolicha per forza, sì ne recharono molte dignitadi e gioie, come decto è di sopra<sup>42</sup>.

Solo in questa fra le cronache fiorentine del Due e Trecento si specifica che la porta di metallo era un'opera d'arte di nobile aspetto e recava delle figure «intagliate», lo stesso termine usato poi dal Roncioni per le scene incise e riempite di agemina d'argento del Nuovo Testamento nella porta di destra (vedi nota 5). Il termine poteva però pure significare

<sup>42</sup> *Testi fiorentini*, p. 95.

‘a rilievo’, anche se parrebbe strano che il cronista volesse alludere alle vistose scene fortemente aggettanti che dovevano connotare la porta centrale, firmata da Bonanno Pisano e datata 1180 st. pis., che possiamo immaginare sulla base di quelle della Porta di San Ranieri del retro del Duomo, attribuita allo stesso artista. In ogni caso il cronista non aveva capito che entrambe le porte recavano scene del Nuovo Testamento, per cui non potevano venire da un paese islamico, e forse non gli era chiaro neppure in quale dei tre portali della facciata si trovasse la porta di cui parlava, come lascerebbe pensare l'uso del plurale «mastre porti», da intendere probabilmente come portali principali (cioè più importanti di quelli che si aprivano in altri punti del perimetro del Duomo, fra cui la Porta di San Ranieri). E infatti nel caso del Battistero fiorentino usa il singolare «mastra porta di levante», parlando della Porta del Paradiso, ben sapendo che vi sono anche gli importanti portali Nord e Sud. Se è giusta l'identificazione di questo passo col capostipite della tradizione cronachistica fiorentina a riguardo dei fatti in esame, si deve concludere che né l'aneddoto sul Fiorentino impiccato dai propri concittadini alle porte di Pisa (che getta una buona luce sul comportamento dei Pisani) né quello sull'affumicamento delle colonne da parte dei Pisani invidiosi e sulla cecità dei Fiorentini, quando ricevettero il dono avvolto in panni scarlatti (che invece fa fare una pessima figura ai Pisani e fa apparire ingenui i Fiorentini) facevano parte del racconto originario.

Le opinioni degli storici fiorentini del 1270 circa sulla

guerra delle Baleari si possono spiegare solo ammettendo che essi non conoscessero le due fonti coeve ai fatti dei 1113-15, cioè i *Gesta triumphalia* e il *Liber Maiorichinus* (vedi nota 1). Infatti l'idea che i Fiorentini avessero custodito Pisa durante l'assenza dei Pisani parte dall'assunto che l'impresa delle Baleari fosse stata compiuta solo dai Pisani, mentre i Fiorentini e i Lucchesi sarebbero rimasti in Toscana. E infatti nella prima metà del Duecento anche a Firenze si pensava che la vittoria di Maiorca fosse stata una gloria esclusivamente pisana, come scrive telegraficamente Boncompagno da Signa (anni Settanta-Ottanta del XII secolo - 1240 circa), associando a due condottieri e a due popoli le loro conquiste più significative: «Alexander Persiam, Menelaus Troiam, Romani Cartaginem, et Pisani Maioricam vicerunt virtute potenti»<sup>43</sup>.

In realtà l'impresa balearica era stata una vera e propria crociata, voluta da Pasquale II, alla quale sembrano aver partecipato tutte le città della Toscana (e i Pistoiesi se lo ricor-

<sup>43</sup> Carl Sutter, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno: ein Beitrag zur italienischen Kulturgeschichte im dreizehnten Jahrhundert*, Freiburg i.B., Akademische Verlagsbuchhandlung von J.C.B. Mohr, 1894, pp. 103-127: 120. Si tratta di una citazione dal trattato di retorica *Palma* (l'albero, non la città) composto da Boncompagno quando insegnava grammatica, retorica e giurisprudenza all'Università di Bologna. L'abbinamento delle vittorie con i loro protagonisti serve ad esemplificare la figura retorica della *copulatio*. L'interesse di questa testimonianza per la genesi del mito sulla guerra balearica è stato avvertito da Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, I, p. 376.

davano ancora all'inizio del Trecento<sup>44</sup>), oltre che la stessa Roma, i Lombardi, Corsi, Sardi, Provenzali, Linguadocani e soprattutto i Catalani, anche se innegabilmente toccò ai Pisani organizzare i trasporti navali del contingenti centro-italiani, per cui si assicurarono la regia della spedizione e ne ricavarono il più ricco bottino<sup>45</sup>. I *Gesta Triumphalia* riferiscono all'anno 1114 (1113 secondo lo stile comune): «Preterea anno millesimo centesimo decimo quarto, presidente d. p. Pascale II, divinus ignis Pisanorum civium animos et aliarum Tuscie urbium populos contra Majoricam accendit»<sup>46</sup>; e ancor più esplicitamente il *Liber Maiorichinus* menziona la partecipazione all'impresa dei Romani e dei Lucchesi: «Interea veniunt quidam de gente remota/ Romaque cum Luca mittit solatia pugne», anche se poi si dilunga sul ripensamento dei Lucchesi, che prima dell'inizio dei combattimento

<sup>44</sup> Cfr. Tigler, *Gli pseudotrofei*, p. 225 nota 51. Me ne occuperò altrove.

<sup>45</sup> Cfr. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, I, pp. 373-378; Giuseppe Scalia, *Comento*, in Enrico Pisano, *Liber Maiorichinus*, ed. 2017, pp. 1-110: 17: «Dal patto di alleanza solennemente stipulato dai Pisani con Raimondo Berengario III il 7 settembre del 1113, riprodotto in un privilegio di conferma di re Jaime I dell'8 agosto 1233, si apprende fra l'altro che nell'esercito cristiano militavano contingenti di forze provenienti da Roma e da varie città toscane (Lucca, ricordata con Roma nel poema, Firenze, Siena, Volterra, Pistoia), dalla 'Langobardia', dalla Corsica, dalla Sardegna (anch'essa menzionata nel *Liber*)».

<sup>46</sup> *Gesta triumphalia per Pisanos facta de captione Hierusalem et civitatis Maioricarum et aliarum civitatum et de triumpho habito contra Ianuenses*, in *Gli Annales Pisani di Bernardo Maragone*, a cura di Michele Lupo Gentile (RR. II. SS.2, VI, 2), Bologna, Zanichelli, s.d. (1936), *Appendice 1*, p. 90.

preferirono vilmente ritirarsi, senza che ciò provocasse reazioni violente da parte dei Pisani, che anzi, pur senza celare la loro disapprovazione ed un certo disprezzo, manifestarono tutta la loro comprensione<sup>47</sup>. Di conseguenza sarebbe stato molto strano se i Lucchesi avessero approfittato della situazione per aggredire Pisa, cosa infatti non riportata in alcuna cronica pisana o lucchese dei secoli XII-XIII. Ma c'è di più: all'impresa parteciparono gli stessi Fiorentini, come risulta da un privilegio elargito nel 1114 nella chiesa di San Felice di Girona dal conte di Barcellona Raimondo Berengario III ai Fiorentini, per aver partecipato alla guerra delle Baleari<sup>48</sup>. Il *Liber Maiorichinus* afferma che Pisa fu custodita, in assenza dei maschi pisani recatisi in guerra, dal vescovo di Volterra Ruggero, per prevenire un'aggressione dei «conti», cioè i conti di Pisa, che in effetti avrebbero avuto una buona occasione per rientrare in possesso della città loro assegnata fino dal 930<sup>49</sup>. Chiaramente non possiamo escludere del tutto che, oltre alle truppe del vescovo di Volterra, fossero

intervenute anche quelle di Firenze, ma a questo punto è chiaro che non possiamo più fidarci delle affermazioni degli storici fiorentini del Due e Trecento, anche perché essi datano la vittoria di Palma di Maiorca al 1118 invece che al 1115, salvo il Villani che la pone nel 1117, forse pensando di dover togliere un anno visto che i fatti riguardavano Pisa, dove il calendario era spostato indietro di *grosso modo* un anno rispetto a Firenze.

<sup>47</sup> Enrico Pisano, *Liber Maiorichinus*, ed. 2017, I, 128-129, p. 195, II, 163-230, pp. 230-234.

<sup>48</sup> Cfr. Hartwig, *Quellen und Forschungen*, II, p. 15, che fa riferimento a un documento segnalatogli da Ferdinand Wüstenfeld nell'Archivio di Stato di Firenze, ma poi secondo Hartwig migrato in quello di Pisa.

<sup>49</sup> Enrico Pisano, *Liber Maiorichinus*, ed. 2017, VIII, 75-80, p. 422; cfr. Scalia, *Commento*, ivi, pp. 21-22, che nota la contraddizione con la leggenda fiorentina, parlando di «un'improbabile difesa di Pisa da parte dei Fiorentini contro un proditorio tentativo di attacco lucchese».





12 - Pisa, Duomo, facciata.



13 - Pisa, Duomo, facciata, parte superiore centrale.



14 - Pisa, Duomo, facciata, parte inferiore sinistra.

## La versione pisana e le speculazioni dei letterati

Dopo aver trattato della tradizione cronachistica fiorentina, passo adesso a quella pisana, che raggiunge la sua formulazione canonica con la *Cronaca di Pisa* di Ranieri Sardo, che arriva fino all'anno 1399, ed è perciò da credersi compilata poco prima del 1400. Scrive Ranieri al capitolo XIV:

In del millescentosedici li Pisani reconno [di Maiolicha] le porte del legno che sono in duomo et una picciola colonna la quale è in del frundispizio, cioè sopra alla porta del duomo, cioè alla maggiore; è grande forse due braccia, di colore rossetto, de la quale dicono li antichi che chiunqua la vede, quel die non può essere tradito; et due colonne che, come si dice, erano belle et sì per li Saracini incantate che chi faceva alcuno furto v'era dentro veduto, et, arsicciate, le mandonno a Fiorenza che aveva guardato Pisa, et poi le colonne non ebbero più vertude. Et però si dice Fiorentini ciechi e Pisani traditori!<sup>50</sup>

<sup>50</sup> Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*, a cura di Ottavio Banti (Fonti per la storia d'Italia, 99), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1963, pp. 24-25. Dal

La nuova versione del racconto tenta evidentemente di correggere quella fiorentina nella data, che corrisponde al 1115 secondo il calendario comune, cioè al vero anno della vittoria di Maiorca, e nell'indicazione del materiale della porta, il legno, con riferimento implicito alla porta di sinistra della facciata del Duomo, che sola si prestava ad essere

passo di Ranieri Sardo, o meglio da quello della sua fonte, dipende l'arricchita versione di una cronaca pisana di fine XIV e inizio XV secolo che arriva al 1388, che recita: «Inel millecentosedici li pisani ritornonno di Maiorica e reconno le porte del legno che ssono nel Duomo di Pisa, fra lle quale ve n'è una picciula e llaida a vedere, che chiunqua la vede, quello di non può esser tradito. E anco n'areconno due colonne, che si dice che erano per li saracini incantate, che chiunqua faceano alcuno furto si v'erano dentro veduto. Ed essendo li pisani iti al conquisto, come ditto è, li fiorentini erano stati a la guardia della città di Pisa, e per ristoro, essendo tornati, li pisani dissero alli fiorentini ch'adimandasseno o lle colonne o volesseno le porte. Ed elli sapendo delle colonne la virtù, elli adimandonno le colonne. Queste colonne erano belle e luciente come cristallo e ppio, e lli pisani le feciono arsicciare e frodularle di velloso vermiglio e mandònole loro, e lle ditte colonne perdetteno la virtù. E lli fiorentini, avendo le colone e credendo fusseno come inprima, ne fecieno grandissima festa, e inansi ch'ellino le spoglasseno, ferno raiunare tutto lo populo, homini e femmine, che venisseno a la piassa de li Priori a vedere le nobile e bele colone avute in dono dalli pisani e della nobile e grande virtù che lle ditte colonne aveano. Quando la gente fue tutta raunata in sulla piassa delli Priori, con grande solenità e in prezensia delli Priori, con istromenti di tronbe e d'altri suoni, sie ispoglonne le ditte colonne, e lle colone erano tutte nere. E lli fiorentini, vedendo questo, si tèneno inganati e scornati, e d'alora in qua si dice "Fiorentini ciechi"» (*Cronica di Pisa. Dal manoscritto Roncioni 338 dell'Archivio di Stato di Pisa*, a cura di Cecilia Iannella, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2005, pp. 15-16). Si tratta della stessa cronaca pubblicata dal Muratori usando il codice Pluteo LXI 17 della Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, dove però manca il passo citato (*Monumenta Pisana ab anno MLXXXIX usque ad annum MCCCCLXXXIX deducta, et continuata usque ad MCCCXVI auctore anonymo, nunc primum luce do-*

creduta importata da un paese islamico. Inoltre, citando una vecchia diceria popolare, si afferma che le colonne di porfido donate ai Fiorentini avrebbero avuto poteri magici loro conferiti dai Saraceni con un incantesimo – superstizione questa che si inserisce alla perfezione nelle opinioni popolari sui poteri magici del porfido (vedi nota 12) –, per cui l'affumicatura alla quale i Pisani le avrebbero sottoposto sarebbe servita per far loro perdere assieme al colore rosso-porpora anche il potere di scoprire i ladri, la cui immagine si sarebbe riflessa come in uno specchio nei fusti (analogamente alla cosiddetta Bocca della Verità nel portico di Santa Maria in Cosmedin a Roma, che permetterebbe di scoprire i bugiardi)<sup>51</sup>. In tal modo veniva corretta una evidente ingenuità della versione raccolta dal Villani, secondo cui i Pisani avrebbero annerito

*natur e MSto codice Bibliothecae-Laurentianae*, in RR. II. SS., a cura di Ludovico Antonio Muratori, Mediolani, Ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1729, coll. 969-1090). Cecilia Iannella cita diverse fonti edite e inedite a p. 15 nota 28 della sua edizione critica; inoltre il passo è citato nella copiosa trattazione sulle colonne di Giancarlo Schizzerotto, *Sberleffi di campanile. Per una storia culturale dello scherno come elemento dell'identità nazionale dal Medioevo ai giorni nostri*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2015, p. 213.

<sup>51</sup> Schizzerotto (*Sberleffi di campanile*, p. 220) riconduce la pratica dell'affumicamento a un diffuso rituale della magia nera, citando la novella LXI, 9 di Franco Sacchetti (*Il Trecentonovelle*, a cura di Antonio Lanza, Firenze, Sansoni, 1984, p. 120), dove Guglielmo V di Castelbarco, signore del castello di Avio, requisisce tutte le proprietà a un suo servo che aveva collocato lo stemma lapideo dei Castelbarco in un camino, accusandolo di aver fatto questo affinché il fumo annerisse lo stemma.

<sup>52</sup> Le virtù magiche di questa colonnetta sono incidentalmente menzionate

col fuoco le colonne solo per far loro perdere il loro colore, senza tener conto del fatto che sarebbe bastato lavarle energeticamente per eliminare almeno in parte la patina nerastra. I poteri magici invece non potevano tornare, a meno di non trovare un Saraceno in grado di rinnovare l'incantesimo. Ma la vera trovata da maestro di chi ha formulato questa nuova versione del racconto è aver introdotto una terza colonna di porfido con poteri magici conferiti dai Saraceni di Maiorca, che sarebbe rimasta a Pisa<sup>52</sup>. In tal modo la beffa giocata dai Pisani ai Fiorentini diventa ancor più atroce, poiché a Pisa si sarebbe stati in possesso di una colonna magica che impedisce di essere traditi, cioè di subire trattamenti analoghi a quello riservato dai Pisani ai Fiorentini quando donarono loro delle simili colonne private coll'inganno delle loro virtù soprannaturali. Le parole finali «e Pisani traditori» si trovano solo in una parte dei codici della cronaca, fra cui quello cinquecentesco della Biblioteca Marucelliana a Firenze (Mar. A-231), appartenuto al pisano Gherardo Uppezighi, che

nella relazione presentata da otto maestri di pietra all'Operaio del Duomo di Pisa Giovanni Macigna il 16 agosto 1391, dove al punto 8 si raccomanda che «unam columna marmorea vetus et consumpta, que est penes columnam virtuosam supra portam realem dicte ecclesie, subito inde cum eius capitello elevetur, et ponatur ibi una nova columna, quia illa adeo consumpta est quod ruinam in periculum minatur» (Leopoldo Tanfani Centofanti, *Notizie di artisti tratte dai documenti pisani*, Pisa, Spoerri, 1897, p. 347). Cfr. Antonio Milone, *Pisa officina dei primitivi*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2004, p. 84; Schizzerotto, *Sberleffi di campanile*, pp. 212-213; Tigler, *Gli pseudotrofei*, pp. 202-203 nota 5.

dichiara di aver trascritto questo testo da un «libro antichissimo»<sup>53</sup>. È lecito ipotizzare che questa definizione offensiva, che allude alla volpe<sup>54</sup> come simbolo della malvagia furbizia dei Pisani, costituisca un'aggiunta introdotta in codici successivi al 1406, l'anno della conquista di Pisa da parte dei Fiorentini, prodotti per destinatari fiorentini.

Il brano citato è stato solo copiato da Ranieri da una precedente cronaca pisana. Infatti Ottavio Banti nel 1963 ha chiarito che la cronaca del Sardo si divide in due parti: una prima parte che giunge fino al 1354, trascritta da una fonte precedente; e una seconda parte, relativa agli avvenimenti dal 1354 al 1399, aggiunta da lui stesso che ne era testimone. La prima parte di tutti i testi cronachistici pisani del Trecento a lui conosciuti, che arrivano fino alla metà del secolo o poco prima, per Banti deriva da un'unica cronaca, e dalle sue continuazioni, cioè quella conservata nel ms 54 dell'Archivio di Stato di Lucca, mutila, che termina coll'anno 1310. Questa cronaca L 54 a sua volta deriva da un'anonima cronaca di

<sup>53</sup> Ottavio Banti, Nota a, in Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*, ed. 1963, p. 25.

<sup>54</sup> La volpe è attestata come simbolo offensivo di Pisa dal sigillo del Comune di Genova dal 1193, in cui un grifo, simbolo di Genova, artiglia un'aquila, simbolo dell'Impero, e una volpe, riprodotto poi alla fine degli anni Ottanta del Duecento in un perduto rilievo lapideo sulla facciata del Palazzo di San Giorgio, cfr. Rebecca Müller, "Sic hostes Ianua frangit". *Spolien und Trophäen im mittelalterlichen Genua*, Weimar, VDG, 2002, p. 88. Inoltre una volpe rovesciata (da alcuni presa per una lepre) compariva nei 'grossi' conati dai Fiorentini in territorio pisano a fine maggio 1363 come simbolo infamante dei nemici pisani, cfr. Schizzerotto, *Sberleffi di campanile*, pp. 160-167, 200-205, 207-208. Lo stesso



Pisa andata perduta, databile per Banti al 1338 circa, in parte però pure costituita da copie di testi anteriori<sup>55</sup>. Dal momento che la *Nuova Cronica* del Villani è stata redatta nelle sue

simbolo appare fra gli stemmi scolpiti sul sarcofago antico riusato nel monumento sepolcrale di Piero Farnese, morto nel 1367, il condottiere che vinse i Pisani per conto di Firenze nel 1363, già nel Duomo e ora nel Museo dell'Opera del Duomo di Firenze, cfr. loc. cit., pp. 205-207. Tuttavia a mio parere bisognerebbe avere il coraggio di distanziarsi dalla *communis opinio* che fin dall'inizio gli animali del sigillo genovese, che recava il motto GRIPHUS UT HAS ANGIT, SIC HOSTES JANUA FRANGIT, simboleggiassero esplicitamente l'Impero e Pisa, il cui sigillo dal 1160 presentava proprio un'aquila imperiale. Sospetto che il senso originario e ufficiale dell'allegoria fosse che Genova sa difendersi sia da potenze che la attaccano a viso aperto, come l'aquila, sia dai subdoli sotterfugi dei finti amici, come la volpe. Infatti non mi pare verosimile che nell'emblema della città-stato, che non poteva rinnegare la sua formale soggezione all'Impero, vi fosse una esplicita dichiarazione di guerra all'Impero e ad un'altra città. Ciò non toglie che l'allusione ai reali nemici dei Genovesi, in conflitto tanto con Enrico VI di Svevia (che aveva l'aquila anche nello stemma della sua famiglia, gli Hohenstaufen) e i Pisani fosse chiaro a tutti fino dal 1193. In tal modo la volpe finì col diventare un'allusione simbolica alla proverbiale astuzia dei Pisani. La fortuna letteraria dell'associazione delle volpi dedite alla frode con i Pisani si deve a Dante, che con le parole «volpi sì piene di froda che non temono ingegno che le occupi» (Purg., XIV, 3) nella sua enumerazione degli abitanti delle città della valle dell'Arno paragonati ad animali allude alla «vulpes parvulas» del *Cantico dei Cantici*. A loro volta tali piccole volpi, che depredano la vigna del Signore e perciò dovranno essere catturate (Ct 2, 15), venivano equiparate dagli esegeti e dai teologi con gli eretici; e si ricordi che per i Guelfi il Ghibellinismo, predominante a Pisa, era fino dai tempi della scomunica di Federico II sostanzialmente equiparato all'eresia.

<sup>55</sup> Ottavio Banti, *Introduzione*, in Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*, ed. 1963, pp. VII-VIII, XII-XIII; Id., *Studio sulla genesi dei testi cronachistici pisani del secolo XIV*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 75, 1963, pp. 259-319.

parti riguardanti i periodi più remoti fra 1322 e 1333 circa, il passo del cronista fiorentino sembrerebbe precedere quello dell'anonimo pisano del 1338 circa riecheggiato da Ranieri, anche se in teoria non possiamo escludere che il Villani sia tornato sull'argomento entro il 1348. In ogni caso Ranieri doveva essere a conoscenza del racconto sui presunti trofei balearici dei *Gesta Florentinorum* del 1270 circa, così come qui ricostruito in base alla cronica dello Pseudo-Brunetto Latini, nonché della diceria sull'affumicamento delle colonne raccolta dal Villani. Occorre invece contraddire un'incidentale affermazione di Robert Davidsohn, che il racconto del Villani, secondo il quale i Pisani avrebbero affumicato le colonne donate ai Fiorentini per invidia, non avrebbe senso senza la spiegazione che in tal modo le colonne perdevano i loro poteri magici, per cui sarebbe necessario ipotizzare che il cronista fiorentino si fosse servito di una precedente versione del racconto simile a quella trasmessa dai cronisti pisani del Trecento<sup>56</sup>. Ma Davidsohn non era a conoscenza dei passi qui trascritti dei cronisti fiorentini anteriori al Villani, in cui manca qualsiasi accenno a poteri magici delle colonne. Inoltre mi pare che la logica interna della diceria popolare riferita dal Villani, che i Pisani abbiano tolto il pregio estetico alle colonne annerendole col fumo, regga anche da sola, sia pure sul piano dell'ingenuità di chi ignora i pro-

<sup>56</sup> Robert Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, I, Berlin, Mittler und Sohn, 1896, p. 83.



cessi della patinatura naturale o artificiale dei materiali lapidei. A proposito dei poteri magici delle colonne Davidsohn menziona, senza trascriverli, passi di due cronache pisane in codici della Biblioteca Nazionale e della Biblioteca Riccardiana di Firenze, mentre non sembra conoscere la cronaca di Ranieri Sardo (nei suoi codici poi menzionati dal Banti) né le cronache anonime che secondo Banti stanno alla sua base<sup>57</sup>. Le cronache pisane menzionate da Davidsohn nel 1896, e poi non più tenute presenti dai pochi studiosi successivi che si sono occupati dell'argomento, ad un mio controllo si sono rivelate in gran parte coincidenti alla lettera con il citato passo confluito nella cronaca di Ranieri Sardo, salvo per un dettaglio in una di esse. Si tratta delle *Chronache Pisane* dal 1005 al 1237 trascritte nel codice Riccardiano 1185<sup>2</sup>, che nella recente catalogazione di Teresa De Robertis e Rosanna Miriello viene datato al XV secolo, e dello stesso testo nel Magliabechiano VIII 1503 della Biblioteca Nazionale, che contiene una cronaca pisana che arriva fino al 1436, quando probabilmente ne fu redatto l'originale<sup>58</sup>, e di una *Cronica*

<sup>57</sup> Davidsohn, *Forschungen*, I, p. 82: «Die Erzählung von den Zauberkraften der von den Florentinern aus der Balearen-Beute mitgebrachten, und vor dem Battistero aufgestellten Porphyrsäulen, findet sich in den *Cronache Pisane* (1005-1237) der Bibl. Riccard. 1185, f. 29 z. J. 1116 (ein anderes Exemplar derselben Bibl. Naz. Strozz. VIII, 1503, No. 3) – Ferner in der Chronik von Pisa und Lucca von Gründung Pisas bis 1357, im 14. Jahrhundert geschrieben, Bibl. Naz. Cod. Palat. 571 zum gleichen Jahre».

<sup>58</sup> Per la cronaca pisana della Biblioteca Mediceo-Riccardiana, trascritta e posseduta dal fiorentino Lionardo di Giovanni Carneseccchi alle cc. 29r-32v del suo

*di Pisa e Lucca*, che secondo Davidsohn arriverebbe fino al 1357 ma che in realtà termina col 1342, inserita in accurata scrittura trecentesca con iniziali rosse nel codice miscelaneo Palatino 571 della Nazionale, che contiene anche altri testi di cui il più tardo contiene la data 1532. Fra questi testi vi è anche una seconda simile cronaca di Pisa, terminante anch'essa col 1342, pure in calligrafia coeva<sup>59</sup>. Per tutte queste cronache vale quanto sostenuto da Banti, che non le conosceva, riguardo all'archetipo della cronaca pisana confluita

codice miscelaneo, cfr. *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, a cura di Teresa De Robertis, Rosanna Miriello, II: *Mss. 1001-1400* (Manoscritti datati d'Italia, 3), Galluzzo (Firenze), SISMEL, 1999, p. 51 cat. 95. Trascrivo qui il corrispondente passo sui trofei balearici nella *Storieta della città di Pisa* del codice miscelaneo appartenuto al senatore Carlo Strozzi e da lui messo insieme nel 1630 circa, oggi BNCF, Magl. VIII 1503, inserto n° 3, cc. 213v-225r: 219v-220r: «In dito ano [1107, sic per 1117] Reccorno li pisani di maiorica le porte di legno che sono in duomo et una piccolla colona la quale e nel frondispizio sopra la porta maggiore piccola laida a vedere de la quale digono gli antichi che quiunque la vede quello di non puo essere tradito 2 colone come si dice erano si per li saracini incantate che chi facessi alcuno furto vera drento veduto e arsicate le mandorno a firenze perche aveano loro guardato la terra». La data 1107 per 1117 dimostra una dipendenza dalla tradizione cronachistica fiorentina (lo stesso errore l'abbiamo già incontrato della cronaca della Biblioteca Nazionale di Napoli).

<sup>59</sup> BNCF, Palat. 571, cc. 32r-43v: 33v: «Nel predetto anno [1116] reconno li pisani da maiorica le porti del legno che sono in duomo et una piccolla colona, la qual si puose nel frontispizio sopra la porta maggiore picola e layda a vederla della quale dicenno li antichi che chiunqua la vede quello di non puote essere traditto et due colone che si come si dice erano state per li saracini incantate che chi faria alcuno furto vera dentro veduto e arsicate le mandono a fiorenza che avea guardatto pissa e none ebbero piu vertudi».

in quella di Ranieri Sardo, da lui datato al 1338. Non si tratta dunque di testi precedenti a quello villaniano, ragion per cui allo stato attuale delle nostre conoscenze non è fondato sostenere che il racconto del Villani si basasse su precedenti cronache pisane. Nella prima delle due cronache contenute nel Palatino 571 compare però un elemento anomalo, cioè che le colonne si sarebbero incidentalmente fratturate a causa del fuoco, quando i Pisani le stavano affumicando, e che è per celare tale difetto che esse sarebbero state da loro avvolte in panni scarlatti<sup>60</sup>:

Anni dom MCXVI. Li pisani tornono da maioricha le porti delo legno che sono in duomo di pisa et una piciola colona posta in lo frontispisio sopra la porta maggiore la quale, colona piciola, et laida avedere, dicesi che chi la vede quello di non puo essere tradito et anco recono due colone vermiglie incantate per li saracini che chi faciava alchuno furto

<sup>60</sup> In questa cronica pisana e lucchese del 1342 ho riscontrato la prima ripresa dell'affermazione del Villani che le colonne siano state avvolte dai Pisani in panni scarlatti, il colore della vergogna. Schizzerotto (*Sberleffi di campanile*, pp. 214-219) istituisce un suggestivo collegamento con la notizia, tramandata dapprima da Iacopo Doria, continuatore degli *Annali genovesi* del Caffaro (inizio XIV secolo), che nel luglio 1284, qualche giorno prima della loro sconfitta della Meloria, i Pisani avrebbero lanciato pietre avvolte in panni scarlatti sul porto di Genova: «Pisani armaverunt LXXII Galeas et duas platas honeratas trabucis et lapidibus scarleto fassiatas, se vanagloriando ad ultimum quod prope portum Ianue venierent in tantum quod supra modulum [cioè il molo] prohiberent lapides taliter fassiatos» (*Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, a cura di Luigi Tommaso Belgrano, Cesare Imperiale di Sant'Angelo, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, V, 1929, p. 52).

si nera dentro veduto et queste funo che venono in parte a fiorentini che aveano guardata pisa erano in ligha co pisani li quali per invidia et per malisia larsiciono acio che perdeseno la vertu et iscopiano, cusi fato li pisani le involseno in pandi scherlatto et dissero a fiorentini chele mandaseno a firenze di che li fiorentini cosi le preseno et no rguardandole altra volta fidandosi de pisani et mandolle a firenze et puiosile ritte a santo Giovanni sacurseno che erano guaste et istatti inganatti da pisani et allora li pisani per questo chiamano li fiorentini orbi<sup>61</sup>.

Lo studioso ne deduce che l'avvolgimento di colonne e pietre in panni scarlatti fosse uno sberleffo tipicamente pisano, trascurando però la differenza fra l'avvenimento storico del 1284 e il racconto favoloso sui presunti fatti del 1117 di Giovanni Villani, che solo nel 1342 veniva accolto da un isolato cronista pisano. Se fra il fatto del 1204 e il racconto del Villani esiste davvero una relazione, dovremmo piuttosto pensare che il cronista fiorentino abbia attribuito ai Pisani del 1117 una beffa per certi versi analoga a quella che essi avevano messo in atto nel 1284. Tuttavia nel libro VIII, capitolo 92 della *Nuova Cronica*, dove egli parla della battaglia della Meloria e dei suoi antefatti, il Villani non menziona affatto il lancio delle pietre, di cui quindi forse non era neppure a conoscenza. Si tenga conto inoltre della somiglianza fra lo scarlatto e la porpora, che può essere la vera ragione per cui i Pisani, nella logica interna del racconto, avrebbero scelto panni di quel colore, anche perché stoffe colorate con la preziosissima porpora sarebbero state troppo costose. Il *Liber Maiorichinus*, nella versione tramandata dal codice Roncioni, riferisce che il saccheggio di Palma di Maiorca del 1115 ha fruttato ai Pisani fra l'altro «purpura vestes» (*Liber Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus: poema della guerra balearica secondo il cod. pisano Roncioni, aggiuntevi alcune notizie lasciate da Michele Amari*, a cura di Carlo Calisse, Roma, Forzani e c., tip. del Senato, 1904, pp. 125, 131), ma l'informazione non ha alcun peso a riguardo, anche perché i cronisti del Due e Trecento la ignoravano.

<sup>61</sup> BNCF, Palat. 571, cc. 1r-31v: 3v.

Proprio questo elemento, che sembra attinto a dicerie popolari fiorentine, lo ritroviamo nel commento di Giovanni Boccaccio (1313-1375) al verso di Dante (Inf. XV, 67) sui Fiorentini orbi, in cui manca qualsiasi accenno alle virtù magiche delle colonne, mentre viene ripresa dalle cronache pisane l'informazione che le porte in questione erano di legno e non di metallo, come invece affermato dal Villani, dal quale per il resto il Boccaccio dipende. Evidentemente al grande scrittore, che era anche un fine studioso, ripugnava riferire la superstiziosa diceria sui poteri magici delle colonne, né gli doveva apparire ragionevole che i Fiorentini fossero stati ingannati semplicemente perché le colonne avevano perduto il loro bel colore rosso, mentre gli poteva sembrare più logico che i Pisani avessero voluto mascherare con le stoffe rosse il grave problema che le colonne erano scoppiate, forse a causa del fuoco, visto anche che esse esibivano platealmente delle profonde fessurazioni. Scrive il Boccaccio:

Vecchia, fama nel mondo li chiama orbi, cioè ciechi; della qual fama si dice esser cagione questo, che andando i Pisani al conquisto dell'isola di Maiolica, la quale tenevano i saracini, e a ciò andando con grandissimo navilio, e per questo lasciando la lor città quasi vota d'abitanti, non parendo loro ben fatto, pensarono di lasciare la guardia di quella al comun di Firenze, del quale essi erano a que tempi amicissimi: e di ciò richiestolo, e ottenuto quel che desideravano, promisono dove vittoriosi tornassero, di partire col detto comune la preda che dell'acquisto recas-

sono: e avendo i Fiorentini con grandissima onestà servata la città, e i Pisani tornando vincitori, ne recarono due colonne di porfido vermiglio bellissimo, e porti di tempio, o della città che fossero, di legno, ma nobilissimamente lavorate: e di questo fecero due parti, che posero dall'una parte le porti, e dall'altra le due colonne coperte di scarlato, e diedero le prese a' Fiorentini, i quali senza troppo avanti guardare, presono le colonne: le quali venutene in Firenze, e spogliate di quella veste scarlatta si trovarono essere rotte, come oggi le veggiamo davanti alla porta di san Giovanni. Or vogliono dire alcuni, che i Pisani essendo certi che i Fiorentini prenderebbono le colonne, acciocché essi non avesser netto così fatto guiderdone, quelle abbronzarono, e in quello abbronzare, quelle esser così scoppiate, e acciocché i Fiorentini di ciò non s'accorgessero, le vestirono di scarlato: e perciò per questo poco accorgimento de' Fiorentini essere loro stato allora imposto questo soprannome, cioè ciechi, il quale mai poi non ci cadde: ma quanto a me, non va all'animo questa essere stata la cagione, né quale altra si sia potuta essere non so: seguono appresso troppo più disonesti cognomi, e volesse Iddio che non si verificassero ne' nostri costumi, più che si verifichi il sopraddetto<sup>62</sup>.

<sup>62</sup> Giovanni Boccaccio, *Il commento sopra la Commedia di Dante Alighieri*, ed. cons. Firenze, Tipografia Fraticelli, III, 1832, pp. 212-213.

Distanziandosi da questa spiegazione eziologica del detto sui Fiorentini orbi, il Boccaccio dichiara di dipendere da opinioni che circolavano a Firenze, fra cui quella della rottura delle colonne per il fuoco acceso dai Pisani, idea questa raccolta già dalla cronaca pisano-lucchese del 1342 circa. Di tutto ciò quel che non lo convinceva non doveva essere tanto il racconto sulle colonne scoppiate e nascoste entro stoffe rosse ma l'argomentazione che quell'inganno avesse dato origine all'appellativo di orbi riferito da Dante (come accenna anche l'anonimo cronista fiorentino del 1321 circa del codice Magliabechiano XXV 505, che li dice ciechi), visto che, come scrive, l'insulto del poeta si colloca nel contesto di una sequela di soprannomi ingiuriosi, per ognuno dei quali sarebbe fatica vana di trovare una giustificazione. Dal *Commento* del Boccaccio, scritto negli ultimi due anni della sua vita fra 1373 e 1375, dipende quello di Benvenuto Rambaldi da Imola (1330-1388), scritto verso il 1380 sulla base delle *recollectae*, ovvero dispense universitarie, dei corsi che l'imolese aveva tenuto su Dante a Bologna e Ferrara nel 1375-76. Sul verso «vecchia fama nel mondo li chiama orbi», che l'Alighieri mette in bocca al suo maestro Brunetto Latini, Benvenuto scrive:

Hic Brunettus confirmat quod dixit per unum proverbium antiquum, quod dicitur in Tuscia in improprium florentinorum, quia scilicet appellantur florentini coeci. Sed ad intelligentiam istius facti est sciendum, quod communis opinio omnium et ipsorum florentinorum est, quod flo-

rentini sint vocati caeci propter delusionem, quam receperunt olim a pisanis. Nam, ut tradunt eorum chronicae, anno Domini MCXVII, pisani tunc temporis potentissimi in mari fecerunt magnam classem galearum ad capiendam insulam Maioricae, quam occupaverant saraceni; et cum iam essent in itinere ecce lucenses venerunt cum exercitu ad invadendum Pisas. Quo audito, pisani non audent procedere, ne eorum civitas vastaretur, et recedere ab incepto videbatur eis inhonorabile et damnosum, iam vulgata fama et facta expensa magna; ideo habito consilio inter eos miserunt ad florentinos tunc amicos eorum, ut deberent venire ad custodiam civitatis pisanae. Florentini gratanter assumpserunt defensionem contra lucenses, et quoscumque molestare volentes dictam civitatem; et continuo miserunt gentes equestres et pedestres, quae posuerunt castra prope Pisas per duo milliaria. Et Potestas eorum prudenter et honeste mandavit, ne aliquis intraret civitatem; et cum unus contra praeceptum intrasset, condemnatus fuit ad mortem. Quo audito, seniores Pisarum venientes ad Potestatem, rogaverunt, ut eorum contemplatione remitteretur sibi poena; et non valentes flectere ipsum precibus, protestati sunt, quod nolebant ipsum interfici in territorio eorum. Tunc Potestas caute et honeste fecit emi agrum a rustico nomine communis Florentiae, et ibi fecit reum suspendi. Pisani autem reversi a recuperatione Maioricae, egerunt gratias florentinis de tam liberali et laudabili beneficio; et obtulerunt, ut eligerent quod signum victoriae potius vellent, vel portas aeneas, vel co-

lumnas de prophiretico, quas portaverunt a dicta insula. Florentini petiverunt columnas: et fertur, quod pisani ex invidia, incenderunt eas; deinde illas fassiatas scarlato sub specie honoris et pompae tradiderunt florentinis. Florentini spoliantes columnas, visa fraude, cum summa indignatione coeperunt dicere: Bene sumus caeci, qui fidimus vulpibus antiquis pisanorum, qui nihil facere noverunt sine fraude; et ex inde postea dicti sunt florentini caeci in Tuscia; et has columnas posuerunt ante portam sancti Iohannis, ubi adhuc sunt; sed certe quidquid dicatur, non videtur mihi, quod ista de causa florentini sint vocandi caeci, quia, si fuerunt delusi ab his, quibus fidebant, et quibus fecerant tam memorabile servitium, non video, quod caecitas sit ista. Alii ergo dicunt, quod florentini dicti sunt caeci, quia olim Hannibal inundationibus Arni fluminis perdidit unum oculum, sicut scribit Boccatus de Certaldo in suo libro de Montibus et Fluminibus. Sed certe istud non est de intentione auctoris, qui loquitur hic, quam peius potest, de Florentia, ut patet ex dictis et dicendis; sed mihi videtur, quod maxima caecitas florentinorum fuit, quando crediderunt Athilae, si verum est, quod iam scripsi super capitulo XII. Audivi tamen unum florentinum facientem hic pulcherrimam expositionem, licet non sit de mente auctoris. Dixit enim, quod florentini erant caeci active, non passive, quia faciunt alios caecos. Nunc ad literam: dicit ser Brunettus de florentinis suis: “vecchia fama li chiama orbi nel mondo”; allegorice vult dicere auctor quod sicut caeci mente, quia noverunt virtutem et contrari operan-

tur, sicut dicit Valerius de atheniensibus. Et ecce caecitatem magnam, quia “gente èe avara, invidiosa e superba”, et istae tres flammae incendunt corda eorum, sicut auctor iam dixit supra capitulo VI<sup>63</sup>.

Mentre per Boccaccio la porta sarebbe di legno e le colonne si sarebbero rotte quando furono esposte al fuoco, come si legge nella cronaca pisana e lucchese del 1342, per Benvenuto da Imola, che traduce alla lettera in latino il passo di Giovanni Villani, omettendo la versione pisana del racconto, la porta torna ad essere di metallo e le colonne si sarebbero solo annerite per il fumo. Né l'uno né l'altro commentatore della *Commedia* credono che l'aneddoto sulle colonne spieghi davvero l'origine dell'appellativo di orbi dato ai Fiorentini dai loro nemici, benché tale spiegazione, come scrive l'Imolese, fosse ormai «communis opinio». Per Benvenuto, che si distanzia ragionevolmente anche da altre spiegazioni di sapore troppo intellettualistico (Annibale diventato orbo per un infortunio capitatogli nella valle dell'Arno prima ancora della fondazione di Florentia, cosa che non si vede come possa essersi ripercossa sui Fiorenti-

<sup>63</sup> Benvenuto da Imola, *Comentum super Dantis Aldighierj Comoediam*, ed. cons. a cura di Jacobus Philippus Lacaita, Florentiae, G. Barbera, 1887, I, p. 513. Per la datazione cfr. Luca Fiorentini, *Il commento dantesco di Benvenuto da Imola. L'elaborazione letteraria delle fonti storiografiche e cronachistiche*, Tesi di dottorato, Università di Roma Sapienza, AA 2010-11, p. V.



ni, e la teoria apologetica di chi sosteneva che la cecità non riguardasse i Fiorentini ma i nemici da loro sconfitti), l'avvenimento in cui i Fiorentini si sarebbero mostrati più ingenui, cioè ciechi sul piano metaforico, non è quello dell'acritica accettazione delle colonne nascoste dai panni di scarlato, poiché non è riprovevole fidarsi dei propri alleati, ma è stato quando hanno aperto le porte delle città ad Attila, che poi l'ha distrutta. In effetti proprio con la leggendaria distruzione di Firenze nel 450 da parte di Totila, confuso con Attila, Giovanni Villani aveva associato la genesi della nomea della cecità dei Fiorentini<sup>64</sup>. Si deve poi sicuramente concordare con Benvenuto nell'idea che Dante intendesse il concetto della cecità dei suoi odiati concittadini non in senso letterale, e quindi non legato ad un avvenimento storico in cui essi hanno dimostrato di non vederci bene, ma in senso figurato, come Valerio Massimo lo usa per gli Ateniesi (ma, si può aggiungere, come lo stesso Gesù, stando alla testimonianza dei Vangeli, lo ha inteso per l'umanità intera), cosa del resto esplicitata dal seguito del verso: «Vecchia fama nel mondo

<sup>64</sup> Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, libro III, cap. 1, ed. 1990, I, pp. 96-97: «i Fiorentini male aveduti – e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi – credettono a le sue [di Totila] false lusinghe e vane promessioni. Apersogli le porte e misollo nella città e la sua gente». Cfr. Hartwig, *Quellen und Forschungen*, II, p. 15 nota 1; Riccardo Chellini, *L'influsso su Dante*, in *Chronica de origine civitatis*, 2009, p. 165. Per la confusione fra Attila e Totila nella storiografia medievale di Firenze cfr. Thomas Maissen, *Attila, Totila e Carlo Magno fra Dante, Villani, Boccaccio e Malispini. Per la genesi di due leggende erudite*, «Archivio storico italiano», 152, 1994, pp. 561-639.

li chiama orbi/ gente avara, invidiosa e superba/ da lor costumi fa che tu ti forbi». Recentemente la questione è stata riaffrontata da Enrico Faini, che in base ad un'acuta esegesi di un passo dei *Gesta Florentinorum* del Sanzanome relativo all'eclissi e alla mezza luna dello stemma di Fiesole, sostiene che l'appellativo di orbi fosse stato conferito inizialmente ai Fiesolani e che sia poi passato ai Fiorentini, poiché una parte della popolazione di Firenze era di origine fiesolana<sup>65</sup>.

<sup>65</sup> Enrico Faini, *Una storia senza nomi. Storia e memoria a Firenze ai primi del Duecento*, «Buletino dell'istituto Storico italiano per il Medio Evo», 108, 2006, pp. 39-81: 46-47. Sanzanome, che narra gli avvenimenti della storia fiorentina dal 1125 al 1231, parlando della guerra fra Fiorentini e Fiesolani del 1125, che si concluse con la conquista di Fiesole da parte dei Fiorentini, alla vigilia dei combattimenti fa fare un discorso ad un «iuris peritus fiesolano», che incita i suoi, ricordando loro la storia della loro città, e dice enigmaticamente: «Discite quod emclipsim passi habemus semper oculos sub velamine, nichilominus videntes assidue nostri sanguinis aspersores, pertransivimus huc usque vitam cum nece mixtam» (Hartwig, *Quellen und Forschungen*, I, 1875, pp. 1-34: 4). Dante avrebbe avuto in mente tale collegamento della miopia con i Fiesolani, poiché prima di coprire di insulti i Fiorentini parla per bocca di Brunetto della loro discendenza dai Fiesolani: «Ma quello ingrato popolo maligno/ che discese di Fiesole ab antico/ e tiene ancor del monte e del macigno, / ti si farà per tuo ben far nimico» (Inf. XV, 61 ss.). L'ipotesi di Faini è condivisa da Chellini (*L'influsso su Dante*, pp. 165-167), che in un dotto *excursus* sulle cronache fiorentine che ricordano l'arrivo delle colonne di porfido da Pisa pone l'accento sulla mancanza di ogni riferimento alla cecità dei Fiorentini prima di quella del codice Magliabechiano XXV 505. Secondo Chellini la miopia dei Fiesolani sarebbe spirituale, in quanto dalla *Passio sancti Romuli* si apprende che quando san Pietro avrebbe nominato Romolo vescovo di Fiesole gli abitanti dell'antica città etrusca sarebbero stati «crudeles [...] et impii» e restii ad accettare il Cristianesimo. Ma si tratta solo di un universale *topos* agiografico, che serve, come in altre leggende di santi

Concordo nell'includere le parole di Sanzanome fra le applicazioni metaforiche del detto popolare, di cui rappresentano la prima attestazione, ma anche questo concetto mi sembra troppo intellettualistico e di difficile comprensione per poter essere posto all'origine dell'insulto, che riguarda i Fiorentini e non i Fiesolani. Per quanto possa apparire banale, penso piuttosto – come con una nota di sano positivismo ottocentesco già scriveva Davidsohn<sup>66</sup> – che all'origine dell'appellativo 'orbi' e 'ciechi' vi sia l'obiettiva diffusione di malattie della vista come la congiuntivite virale nella valle dell'Arno, motivo per cui tuttora i Figlinesi e i Pontederesi vengono canzonati dagli abitanti delle località vicine come 'cisposi'<sup>67</sup>. Ma ben presto il concetto ha acquisito una valenza figurata, di gente accecata dall'odio di parte, e perciò orba, nel senso che vede le cose solo dal proprio fazioso punto di vista. Questa doveva essere l'accezione più diffusa ai tempi delle guerre civili fra Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, e in questo senso deve avere inteso l'insulto di 'orbi'

martiri, per spiegare il martirio. Se questa fosse stata l'origine dell'appellativo 'ciechi' dato ai Fiesolani (e per proprietà transitiva ai Fiorentini), la stessa fama avrebbe dovuto perseguire per un millennio anche tutte quelle città dell'Impero Romano in cui sono stati giustiziati dei martiri cristiani. Questo a prescindere dal fatto che l'erudizione illuministica del XVIII secolo ha poi dimostrato che san Romolo è un personaggio del tutto inventato, nella cui leggenda è stata spudoratamente copiata quella di Romolo e Remo.

<sup>66</sup> Davidsohn, *Forschungen*, I, p. 83.

<sup>67</sup> Per Pontedera cfr. Giorgio Batini, *Toscanacci. Storie curiose delle risse di campanille*, Firenze, Bonechi, 1987, pp. 335-336.

Dante, che di tale faziosità è stato vittima. Di contro quei Fiorentini che volevano rileggere la propria storia insistendo sulla buona fede dei loro antenati, così buoni da lasciarsi ingenuamente ingannare dai nemici esterni, associavano la proverbiale cecità con avvenimenti del lontano passato, come la presunta distruzione della città da parte di Attila/Totila e il presunto affumicamento delle colonne da parte dei Pisani, in cui i Fiorentini non appaiono come cattivi ma come buoni ma sprovveduti. E da tale lezione del passato si poteva trarre l'ammonimento ad essere sempre in guardia dalle insidie dei nemici.

## La nemesi della guerra di Cascina



15 - Pisa, Camposanto Monumentale, le catene di Porto Pisano restituite da Firenze e Genova nella sistemazione ottocentesca (prima della parziale distruzione del 1944), stampa in E. Müntz, *Firenze e la Toscana*, Milano 1899.

Paradossalmente le colonne di porfido, di cui si era ormai dimenticata la vera origine e di cui erano passati in second'ordine anche i presumibili significati conferiti all'epoca della collocazione nella Piazza del Duomo (allusione al Tempio di Salomone e alla Roma imperiale), venivano dunque intese nel Trecento non più come trofei della vittoria dei Pisani sui Saraceni delle Baleari ed emblema dell'amicizia fra Pisa e Firenze, ma come ricordo imperituro dell'ingratitudine dei Pisani traditori, oltre che come monito ai Fiorentini a non lasciarsi ingannare dai finti amici in politica estera e a non lasciarsi accecare dall'odio di parte in politica interna. La geografia costringe i Pisani, i Lucchesi e i Fiorentini a coabitare entro i ristretti confini della Toscana: per Dante (*Inf.* XXXIII, 28-30) il Monte Pisano che separa il territorio pisano da quello lucchese è «Il monte per cui i Pisan veder Lucca non ponno», dove si noti ancora una volta il ricorso al doppio significato di 'non poter vedere', quello letterale e l'odio; e quando a Firenze si dice che è meglio avere un morto in casa che un Pisano sull'uscio, forse sul piano geopolitico va inteso che ai Fiorentini pesava non poco, fino a quando Pisa è rimasta indipendente, che il loro accesso al

mare, cioè la foce dell'Arno e Porto Pisano (dove poi sarebbe stata fondata Livorno) era in mano a una città-stato nemica, come se un nemico controllasse l'uscio di casa. Associate ormai con le debolezze dei Fiorentini e le malvagità dei Pisani, le due colonne divennero nel 1362 il supporto per quattro porzioni della catena che chiudeva il Porto Pisano, allora espugnato dalle truppe di Firenze e dalle navi di Genova<sup>68</sup>, mentre altre porzioni di quel trofeo furono appese alla facciata del Palazzo della Signoria e ad alcune porte delle mura<sup>69</sup>. Matteo Villani riferisce a caldo che nell'ottobre 1362

<sup>68</sup> Della guerra tra la lega guelfa (Firenze e Genova) e la ghibellina Pisa, che allora opprimeva Lucca, combattuta fra 1362 e 1364 e vinta dai Fiorentini con la battaglia di Cascina del 28 luglio 1364, ne parlano diffusamente i cronisti fiorentini Matteo (morto nel 1363 di peste) e Filippo Villani, autore della seconda parte del libro XI della *Cronica* del padre, che a sua volta costituisce la continuazione di quella di suo zio Giovanni, e il lucchese Giovanni Sercambi: Matteo Villani, *Cronica*, con la continuazione di Filippo Villani, a cura di Giuseppe Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda Editore, 1995; Giovanni Sercambi, *Le Croniche*, a cura di Salvatore Bongi, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1892. Eloquente anche il poema in versi del poeta fiorentino (vissuto fra 1310 e 1388) e custode del Campanile di Giotto Antonio Pucci, *Guerra tra' Fiorentini e' Pisani dal 1362 al 1365*, in *Delizie degli eruditi toscani*, a cura di Ildefonso di San Luigi, Firenze, Gaetano Cambiagi, VI, 1775, che a p. 207 accenna all'origine delle colonne; mentre comprensibilmente il cronista pisano Ranieri Sardo si limita a pochi accenni.

<sup>69</sup> Cfr. Scipione Ammirato, *Historie fiorentine*, Firenze, F. Giunti, 1600, p. 442, secondo il quale le porzioni delle catene, nel 1362 «attaccate per ordine de padri sulle colonne del porfido già da Pisani donate a' Fiorentini, et parte al palagio della Signoria e ad alcune porte della città, infine a' presenti giorni rendono chiara testimonianza dell'antica vittoria».

(oltre a portare una parte delle catene a Genova) il genovese Perino Grimaldi

[...] soldato del Comune di Firenze prese Porto Pisano, e le catene del detto porto mandò a Firenze [...], e per dispetto de' Pisani e per rispetto della nuova vittoria de' Fiorentini, [i Genovesi, al comando di Perino Grimaldi] velsono le grosse catene che serravano il porto, e quelle, carichi d'esse due carri, mandarono a Firenze, strascinandole per tutto [il tragitto] per derisione, delle quali furono fatte più parti, e intra l'altre quattro pezzi ne furono apesi sopra le colonne del profferito dinanzi alla porta di San Giovanni. E fu per chi il fé avuto rispetto alla perfidia de' Pisani, li quali per li nobili servigi ricevuti loro donarono quelle colonne abacinate e coperte di scarlatto, e perché l'uno essempro chiamasse l'altro<sup>70</sup>.

L'assurdità della vendetta dei Fiorentini per un preteso oltraggio subito due secoli e mezzo prima ha fatto cadere in errore il mercante fiorentino Giovanni di Pagolo Morelli, vissuto fra 1371 e 1444, autore poco prima della morte dei

<sup>70</sup> Matteo Villani, libro XI, cap. 30, in Matteo Villani, *Cronica*, ed. 1995, pp. 630-631. Cfr. Schizzerotto, *Sberleffi di campanile*, pp. 203-209. Sulle catene del Porto Pisano recate come trofei a Genova nel 1290 e 1363 e poi restituite a Pisa nel 1859 Cfr. Müller, "Sic hostes Janua frangit". pp. 219-222.

propri *Ricordi*, dove, sulla base del passo di Matteo Villani, collocava l'arrivo delle colonne di porfido nel 1364, a seguito degli accordi di pace con Pisa<sup>71</sup>. In effetti i crudeli sberleffi allora perpetrati dai Fiorentini in territorio pisano per demoralizzare i loro nemici durante la guerra e poi deriderli dopo la sconfitta sembrano quasi la conscia inversione – secondo le regole del contrappasso nelle pene dell'*Inferno* di Dante – dei fatti leggendari che si sarebbero verificati alle porte di Pisa nel 1117-18, di cui restava memoria nelle *Croniche* di Polino Pieri e Giovanni Villani. Nel 1362 fra le mura di Pisa e la Badia di San Savino furono corsi ben quattro palii (uno di cavalieri, uno di mulattieri su asini, uno di «barattieri» cioè miserabili truffatori, e uno di «puttane»); nel 1363 allo Spe-

<sup>71</sup> Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, in *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Vittore Branca, Milano, Rusconi, 1986, p. 220, che scrive che nell'estate 1364 i Fiorentini «ebbono le colonne sono a San Giovanni: è vero che' pisani ce ne ingannarono, ché dove ell'erono chiare e lucide come ispecchio, e l'abbacinarono e copersolle di scarlatto quando le mandarono, acciò non fussono vedute; e d'allora in qua furono chiamati i fiorentini ciechi. Ma eglino col tradimento un poco isfogorono la vergogna e 'l vitupero loro. Ebbonsi le catene e altre cose, le quali istanno a ogni porta appiccato un pezzo, e così a San Giovanni». Cfr. Schizzerotto, *Sberleffi di campanile*, p. 220. Non meno increscioso l'equivoco capitato nel 1548 a Francisco de Hollanda nel suo *De pintura antigua* a proposito della porta bronzea firmata da Andrea di Ugolino da Pisa nel portale Sud del Battistero di Firenze, che scrive – tradotto dal portoghese in italiano –: “Nino, valente nello scolpire in metallo modellò le eccellenti porte di bronzo del Battistero di San Giovanni in Firenze, che furono rubate a Pisa e portano la scritta Opus Nini”, cfr. Milone, *Pisa officina dei Primitivi*, pp. 43-44, che istituisce il collegamento con la leggenda balearica.

daluzzo di San Bartolomeo presso Cascina veniva coniato il ‘grosso guelfo’ irrisorio, coll'immagine di San Giovanni Battista, patrono di Firenze che calpesta una volpe capovolta e che regge le catene di Porto Pisano, divenute simbolo di prigionia dei Pisani (vedi nota 54); nel 1364, subito dopo la battaglia di Cascina, alle porte di Pisa furono impiccati asini, montoni e cani, in risposta a un'impiccagione di asini organizzata l'anno prima dai Pisani a Rifredi alle porte di Firenze; e la stessa sorte subì poco dopo un'aquila, che si era liberata dalla torre in cui i Pisani la tenevano come loro vivente emblema araldico<sup>72</sup>. Quando nel 1429 le colonne di porfido furono accostate alla facciata Est del Battistero, ai lati della Porta del Paradiso, i cui nuovi battenti bronzei erano in lavorazione ad opera di Lorenzo Ghiberti fra 1425 e 1452, qualcuno – e piacerebbe identificarlo con lo stesso

<sup>72</sup> Cfr. Schizzerotto, *Sberleffi di campanile*, pp. 96-97, 223-239. Come ricostruito dallo studioso, i palii del 1362 si inseriscono in un botta e risposta di simili corse, la prima a cavallo, la seconda a piedi e la terza messa in scena dalle meretrici che accompagnavano gli eserciti, organizzate da Castruccio Castracani nel 1325 alle porte di Firenze (fra Peretola e il Ponte alle Mosse), quando i Lucchesi e Pisani giunsero ad assediare Firenze; poi per ripicca dai Fiorentini alle porte di Lucca nel 1330, nel 1362 con quattro corse alle porte di Pisa, cui risposero i Pisani a Rifredi fuori Firenze nel 1363. Quanto alla monetazione per dispetto, in segno di sovranità sul territorio nemico, «i pisani ne furono fatti segno ben quattro volte (nel 1256 e 1363 dai fiorentini, nel 1269 dal lucchesi, nel 1287 dal genovesi), i fiorentini due (nel 1325 dai lucchesi, nel 1363 dai pisani), altrettante i lucchesi (nel 1263 e 1268 dai pisani) e gli aretini (nel 1289 dai pistoiesi, nel 1335 dai perugini), mentre una sola volta lo furono i genovesi (nel 1299 dai veneziani)» (loc. cit., p. 159).



artista o con uno dei suoi collaboratori – incise uno strambotto sul retro della nuova porta, riscoperto solo nel 1943, nascosto dietro all'intelaiatura, quando la porta fu rimossa per metterla al riparo dai danni bellici, per essere poi restaurata da Bruno Bearzi nel 1946-47:

L'anno milletreciensessantadue i guelfi ghibellini fer guerra sopra il pisano per mare e per terra. Levar dal porto le catene sue. Queste son desse e l'ammiraglio fue messer Perin Grimaldi Genoese che arse il porto pisano et il paese. E nel sessantaquattro seguente furon sconfitti e con le nostre brigate ne venner qui quarantadue carrate<sup>73</sup>.

Davvero singolare l'associazione fra l'abbronzata sposa ("quia decoloravit me sol") del *Cantico dei Cantici*, cioè la vergine Israele, e l'annerimento delle colonne porfiree del Battistero venuta in mente poco prima della metà del XV secolo a un viaggiatore di religione ebraica, rimasto anonimo, che in un'omelia sullo *Zohar*, il corpus di profezie della

<sup>73</sup> Cfr. Riccardo Mugellini, *Fiorentini ciechi e pisani traditori*, «Conosci Firenze», 28 febbraio 2015 (rivista online); per il restauro della Porta del Paradiso cfr. Giovanni Poggi, *La ripulitura delle porte del Battistero fiorentino*, «Bollettino d'arte», 33, 1948 pp. 244-257. La porta, ricollocata nel Battistero nel 1948, restaurata dopo l'alluvione del 1966 e sostituita con una copia nel 1990, è ora nel Museo dell'Opera del Duomo. Nell'ultimo restauro furono anche scoperte sul retro delle prove di conio di fiorini. La datazione post 1429 dell'iscrizione, non presa in considerazione dagli storici dell'arte, potrebbe rivelarsi preziosa per la controversa tempistica dei lavori alla porta.

tradizione cabalistica, così commenta le parole «nigra sum sed formosa» (Ct 1, 4) pronunciate dalla sposa, figlia di Gerusalemme, cui fa dire:

Se sono nera per il peccato dell'adorazione del vitello d'oro, io sono nera anche per i comandamenti scritti sui filatteri, che sono neri e dai quali dipende il mondo. Perciò "io sono nera ma bella": io sono nera in questo mondo, bella nel mondo che verrà. Vieni e vedi, figlio mio, questa nerezza d'Israele e le pietre del Tempio, che sono tutte annerite! Ed io ho visto con i miei occhi nella città di Firenze in una casa di idoli due colonne che erano erette come candele e le loro facce erano annerite come inchiostro nero. A proposito di esse leggo il versetto "i loro volti sono più neri del carbone". Ho provato tristezza quando ho visto ciò ed ho pianto<sup>74</sup>.

<sup>74</sup> Il testo originale in un codice della Biblioteca Apostolica Vaticana è in ebraico; lo traduco in italiano dalla traduzione inglese in Y.Z. MAYER, *Crying at the Florentine Baptistry Entrance - A Testimony of a Travelling Jew*, «Renaissance Studies», 33, 2019, 3, pp. 441-457: 445-446. L'analogia è motivata dalla credenza che la personificazione del popolo d'Israele fosse diventata nera per punizione divina a causa dell'idolatria, così come lo sarebbero le colonne del tempio di Marte, la «casa degli idoli» trasformata nel Battistero di Firenze, davanti alle quali l'anonimo già vide collocate le due colonne porfiree, rimesse in piedi «come candele» nel 1429. Di conseguenza egli si commosse fino alle lacrime alla vista delle annerite colonne fiorentine, così come i pellegrini ebrei facevano e fanno pregando rivolti alle annerite pietre del Muro del Pianto a Gerusalemme. Pubblicando una testimonianza di poco successiva, quella dell'orafo fiorentino Piero Cennini, che sulla scia dell'orafo

Come nel 1757 scrive Giuseppe Richa, quelle catene appese alle colonne erano sentite dai Pisani, dal 1406 sottoposti alla dura dominazione fiorentina, come un simbolo di umiliazione e derisione:

Conservasi alle Riformagioni [cioè nell'archivio dell'omonimo ufficio della Signoria] una lettera de' Pisani nella quale tra i motivi di essersi la seconda volta tolti dalla ubbidienza della Repubblica Fiorentina [1494-1509], adducansi queste catene che col tenersi così esposte pareva che fosse un continuo deriderli e burlarsi delle loro antiche disavventure; e la risposta a tale lettera fu una minaccia de' Fiorentini a Pisa, che si guardasse di non le raddoppiare col recedere dalla giusta dipendenza<sup>75</sup>.

La nemesi dei Fiorentini contro i Pisani domati, attuata anche attraverso gli affreschi e le sculture del Salone dei Cin-

Marco di Bartolomeo Rustici (1447) menziona le colonne come supporti delle catene di Porto Pisano, A. GRAFTON, W. THEISS (*A Florentine looks at Florence: Piero Cennini on the Baptistery and the Feast of St. John*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 85, 2022, pp. 25-69: 54-55) citano anche il passo dell'anonimo ebreo (alle pp. 51-52), di cui però travisano il senso, sostenendo che per lui le colonne 'baleariiche' verrebbero invece dal Tempio di Gerusalemme, dove la colonne Jakin e Booz realizzate per Salomone dall'architetto e fonditore Hiram di Tiro erano in bronzo (III Rg 7, 13-18), per cui non potevano essere equivocate con queste da un attento lettore della Bibbia.

<sup>75</sup> Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, Firenze, Stamperia di Pietro e Gaetano Viviani, V, 1757, pp. XXIII-XXIV.

quecento in Palazzo Vecchio<sup>76</sup>, perdurò fino al 1848, quando in segno di fratellanza, nel nuovo clima politico del Risorgimento, gli spezzoni delle catene del Porto Pisano furono restituite alla città di Pisa, che le espose in Camposanto. Ebbe così termine, almeno ufficialmente, una plurisecolare storia di reciproche infamazioni, resa più grottesca dal fatto che alle sue origini stava un'incresciosa serie di equivoci e induzioni sbagliate.

<sup>76</sup> Alludo ovviamente al cartone di Michelangelo per l'affresco con la *Battaglia di Cascina*, agli affreschi di Giorgio Vasari con le vittorie fiorentine della guerra contro i Pisani degli anni 1494-1509 e al gruppo scultoreo dell'allegoria di *Firenze vittoriosa su Pisa* del Giambologna (dove sotto al Pisano schiacciato a terra dalla personificazione femminile di Firenze c'è una volpe), il cui modello in gesso è esposto nel Salone dei Cinquecento proprio sotto all'affresco vasariano col *Trionfo dei Fiorentini dopo la vittoria su Pisa*, mentre la versione in marmo è al Museo Nazionale del Bargello. Questi temi continuavano ad essere richiesti dalla committenza di Cosimo I e Francesco I de' Medici fino alla seconda metà degli anni Settanta del Cinquecento, a quando risale la versione marmorea del gruppo scultoreo del Giambologna, cioè fino a quando il nuovo porto franco di Livorno non ebbe definitivamente soppiantato il ruolo, ormai più simbolico che reale, di Pisa e di Porto Pisano. Alla rivale sconfitta i granduchi lasciarono solo l'onore di avere l'unica università superstite dello 'Stato di Firenze' e di fungere da sede dell'ordine cavalleresco dei Cavalieri di Santo Stefano, chiamati ad ereditare la funzione di sentinelle anti-saracene del Tirreno un tempo svolta dai Pisani, anche se la loro base operativa era ormai Livorno. A Pisa in Palazzo Gambacorti la Sala delle Baleari prende il nome da un affresco del romano Giacomo Farelli del 1693 in cui la vittoria del 1115 è rievocata, assieme alle conquiste della Sardegna e di Gerusalemme, per celebrare i trionfi di Pisa sugli infedeli, senza alcuna allusione alle leggende su porte e colonne. Cfr. R. MONTERA, *Gli affreschi di Giacomo Farelli nella Sala delle Baleari di Palazzo Gambacorti*, «Comune di Pisa», 8, 1972, 5-6, pp. 22-26.



16 - Giacomo Farelli, *I Pisani di ritorno dalla spedizione delle Baleari, con il bottino, la Regina di Maiorca e il figlio*, 1693, Pisa, Palazzo Gambacorti, Sala delle Baleari.

## ABSTRACT



17 - Giambologna, *Allegoria di Firenze vittoriosa su Pisa*, 1575 ca., Firenze, Museo Nazionale del Bargello.

Dopo aver esposto la leggenda sulle presunte prede della guerra balearica davanti al Battistero di Firenze e nella facciata del Duomo di Pisa, come era prima dell'incendio del 1595, e dopo aver riassunto le conclusioni dell'articolo sugli pseudotrofei balearici pubblicato dall'autore nella *Rivista Storica Italiana* (2021), si passa al nucleo apparentemente veritiero della leggenda, cioè all'arrivo a Pisa di una porta di metallo e di una coppia di colonne di porfido nel 1118. Probabilmente non si trattava però di trofei bellici da Palma di Maiorca, e neppure da Gerusalemme come poi si è creduto per la porta, bensì di doni diplomatici provenienti da Costantinopoli. Le colonne furono poi cedute ai Fiorentini, sempre come dono diplomatico, ma dovettero deluderli perché lesionate e dunque inadatte ad essere riutilizzate per il Battistero, in costruzione dal 1113 al 1150. Da lì il passo era breve perché si credesse che i Pisani le avessero danneggiate intenzionalmente, per invidia, sospetto che sembra essere sorto a Firenze dopo il 1220, quando i rapporti fra le due città divennero conflittuali. Il saggio ripercorre a ritroso, partendo dal resoconto di Giovanni Villani, le tappe della formazione della leggenda fiorentina sulle colonne, che si

*può fissare al 1270 circa, e che ha avuto un sostanziale arricchimento nel 1302, quando Paolino Pieri raccoglieva a Pisa un racconto di sapore eziologico in cui si tentava di dare un senso a un campo incolto situato fuori le mura ed associato al ricordo dei Fiorentini, che vi avrebbero impiccato uno dei loro. Si passa poi alla modifica apportata negli anni Trenta del Trecento alla leggenda da parte della storiografia pisana, più tardi recepita da Ranieri Sardo, in cui i fatti si svolgono nel 1115, l'anno della presa di Palma di Maiorca, la porta diventa di legno, come lo era quella di sinistra della facciata rainaldiana, che presentava probabilmente caratteri arabi, e le colonne di porfido, ora credute dotate di poteri magici, diventano tre, di cui una rimasta a Pisa. Negli scrittori del pieno Trecento la questione si complica per la contaminazione della leggenda balearica col commento, da parte del Boccaccio e di Benvenuto da Imola, del passo di Dante sui Fiorentini detti orbi, così come i Pisani venivano considerati traditori. Curiosamente nella guerra di Cascina (1362-64) i Fiorentini erano convinti di vendicare presunti torti subiti da parte dei Pisani a seguito della guerra delle Baleari (1113-15), tant'è che parte delle catene del Porto Pisano furono allora esposte sulle colonne di porfido davanti al Battistero. Finalmente così i falsi trofei di una vittoria altrui sui Saraceni diventavano supporto di veri trofei di una guerra contro la stessa città che quelle colonne le aveva donate in segno di un'amicizia ormai trasmutatasi in odio.*



Finito di stampare  
nel giugno 2023  
da Rotomail Italia SpA,  
Vignate (Milano)  
per Nardini Editore, Firenze